10 100 505 tg

PIETRO GORI

A. U. 01.38

Socialismo e Anarchia



MILANO
Libreria Editrice Sociale
San Vito 41

La base sociologica dell'anarchia

Noi non pretendiamo, a imitazione dei repubblicani italiani o dei socialisti tedeschi, che ci sia una scuola sociologica speciale nostrana o straniera: epperò la caratteristica della sociologia anarchica è di essere universale e veramente internazionale. Giacchè noi non domandiamo alla fame ed alla miseria il certificato della sua patria, per sentirci avvampare di sdegno contro una società che viola così sfacciatamente i santi diritti dell'uomo all'esistenza ed alla libertà.

Il sociologo, se vuol essere veramente tale, deve sentirsi cittadino del mondo, ed affrontare il grande problema moderno, — il quale non agita solo questa o quella nazione, con intendimenti di universalità, e col cuore pieno di amore per tutti i diseredati della terra, che è l'unica patria logica della specie umana. Egli deve figgere l'occhio agli orizzonti nuovi, che non restringono il campo delle battaglie redentrici nella cerchia angusta delle Alpi e del mare; deve comprendere che la religione antiumana del patriottismo sarà vinta dalla fede grandiosa nella solidarietà di tutti gli uomini e di tutti i popoli: deve infine convenire che voler ridurre ad un vacuo dottrinarismo unilaterale o politico-nazionale lo studio e la soluzione di un problema così evidentemente complesso ed internazionale, com'è la questione sociale — vuol dire intendere in un modo infinitamente piccolo, ciò che è, di natura sua, infinitamente grande.

* * *

L'individuo, considerato isolatamente, sintetizza in sè la gran vita collettiva dell'umanità; ma non è l'umanità.

L'umanità è l'ente collettivo formato delle monadi individuali; ed il suo bene ed il suo male non sono che il bene ed il male dei singoli individui. Perciò la società non può esser basata che sull'armonia del benessere deil'uomo con quello dell'umanità.

Elemento essenziale per l'esistenza deil'individuo è il soddisfacimento dei suoi bisogni. Il diritto naturale a soddisfare i propri bisogni ogni uomo lo acquista nascendo, e nessuna legge sociale può legittimamente violare cotesto naturale diritto.

Dovunque un individuo non è in grado di esercitare integralmente cotesto diritto, dovunque, accanto a chi possiede il superfluo, vive colui che non ha di che procacciarsi il bisognevole, non esiste « società »; non havvi che aggregazione eterogenea di esseri viventi. In tale condizione di cose l'individuo ha il diritto di ribellarsi, in qualsiasi modo, con-

tro la collettività dei privilegiati.

Cotesto incivile consorzio è il disordine legale; in esso non è possibile l'associazione naturale; non c'è che l'aggregazione degli interessi parassitari e l'alleanza tumultuaria delle frazioni ribelli. Quivi l'individuo vive in uno stato extra-sociale la lotta per l'esistenza si esplica nelle sue forme più micidiali quanto più ipocrite; in nome di una società che non esiste si opprime legalmente, ed onestamente si deruba di gran parte delle sue fatiche la immensa classe dei lavoratori. La guerra economica, che prende il nome di libera concorrenza è la forma di antopofagia, che assume l'industrialismo borghese in questo secolo tutto pieno delle sue glorie; la vittima, il divorato è sempre il lavoratore.

In cotesto periodo di transizione gl'interessi dell'individuo sono in antagonismo ed in perfetta antitesi con gl'interessi di tutta la specie umana. In esso l'uomo è nemico dell'umanità, la morte dell'uno è la vita dell'altro; una classe s'impingua succhiando il sangue dell'altra. E' una caccia disperata alla ricchezza ed al potere. I fraudolenti diventano proprietari, gli accaparratori di voti salgono al potere ponendo il piede sul collo del volgo ignoto degli elettori; l'appaltatore, eziandio, diviene milionario; l'operaio, che pur tanto lavora e tutto produce, si ingolfa sempre più nella miseria.

In tale stato di cose l'individuo, pur legato, oppresso,

controllato, imbavagliato dalle leggi, trova sempre il modo e la ragione di sgozzare, tra un sorriso e una stretta di ma-

no, il proprio simile che gl'ingombra la via.

Luoghi comuni, si dirà, cose ripetute le mille volte; ma è sempre vero che questa è la posizione reciproca, oggi, tra l'individuo e la collettività. Il sociologo coscienzioso è appunto da questa constatazione di fatto, molto comune e pur tanto dimenticata, che deve partire nello studio dei problemi per giungerne alla soluzione.

* * *

Ma l'individuo non può essere considerato isolatamente. L'uomo normale non può più, ormai, come altri animali inferiori, vivere in uno stato di disgregazione selvaggia. I suoi bisogni ed il suo stesso interesse lo spinsero, a traverso i tempi, ad associarsi, ed ormai l'istinto della socievolezza, — sintomo del più elevato sentimento della solidarietà, —

è divenuto per lui abitudine acquisita.

Lo stato ferino e selvaggio dell'umanità primitiva non è la conseguenza della libertà naturale, di cui godevano gli uomini dell'età preistoriche, — bensì l'effetto della natura greggia di costoro, su cui non era passata l'opera lenta e raffinatrice di tanti secoli di evoluzione da un egoismo bestiale all'ego altruismo ragionatore, che, se non fossero le presenti leggi ed istituti di privilegio, renderebbe già possibile una convivenza fraterna di cittadini cooperanti al comune benessere per impulso razionale dei benintesi interessi individuali.

Giacchè la legge scritta, la quale non è che la gomma elastica a servigio di chi la manipolò, nulla ha a che fare con queste sostanziali trasformazioni della psicologia dell'umanità, che, malgrado tutto, andò ritemprandosi e perfezio-

nandosi perfino tra i suoi dolori e le sue vergogne.

L'abolizione di coteste leggi formali adunque, anzichè far retrocedere il genere umano verso la barbarie primitiva, toglierebbe le ragioni economiche, politiche e sociali dell'antagonismo fra classe e classe col distruggere le differenze di classe, e imprimerebbe alla lotta per l'esistenza un movimento concorde e spontaneo degli individui associati contro la natura esteriore, per il miglioramento delle condizioni ma-

teriali e morali di ciascuno e di tutti. Come l'uomo primitivo comprese che per difendersi più agevolmente era meglio associarsi ad altri uomini, come il più forte capi che era preferibile farsi servire dal più debole anzichè ucciderlo, e come del pari il capitalista moderno trova più interesse a far capitolare il proletariato alle condizioni che a lui piace imporre, ed averlo a discrezione per fame cronica, anzichè eliminarlo col negargli addirittura ogni alimento; — così l'individuo libero tra uomini economicamente uguali, cioè comproprietari di tutte le ricchezze naturali ed artificiali, troverebbe ben più utile e piacevole di associarsi, per affinità elettiva, ad altri individui, che starsene solitario e disgregato dagli altri.

In tal forma di associazione libera e rescindibile, l'individuo non abdicherebbe a nessuna delle sue libertà, perchè la sua volontà, arbitra di mantenere o svincolarsi dal

patto, sarebbe sempre sovrana.

* * *

Dunque se la libera associazione non potrà esser possibile che tra uomini uguali, il primo passo da muovere deve essere quello che conduce alla uguaglianza delle condizioni economiche degli associati. E questa uguaglianza non può ravvisarsi che nella comunanza dei beni e nell'associazione del lavoro.

Ma con tutto ciò, mentisce chi afferma che i comunisti anarchici esigano la semplice e sola soddisfazione dei biso-

gni del ventre.

Lasciata alle singole iniziative individuali la libertà di esplicarsi a seconda delle tendenze varie, che sono la caratteristica più geniale della natura umana l'arte e la scienza non saranno defraudate delle attività di tanti genii, che oggi ignoti si spengono tra le spire tormentose della miseria, sotto il peso brutale del lavoro meccanico.

L'associazione anarchica non sarà, come talvolta ha fantasticato qualcuno, una società conventuale, cuciniera, a base di ventre. i cui membri — abolita che fosse in modo assoluto la individuale proprietà, — si troverebbero in una miseria peggiore. Il sentimento squisito della solidarietà, sviluppantesi meravigliosamente in un consorzio d'eguali, e

la compartecipazione d'ogni individuo agli utili del lavoro collettivo, creerebbero gli stimoli ad una operosità senza esempio nel regime delle imprese private; donde la scaturigine d'una produzione infinitamente maggiore di quella attuale, se si pensa che tutte le braccia atte al lavoro sarebbero applicate alla fabbricazione di generi veramente utili alla

generalità.

E fa d'uopo essere addirittura incartapecoriti nella economia sociale di settant'anni fa, per non riflettere che solo le macchine, diventate proprietà comune dei lavoratori, — non più strumento della loro miseria. — aumentate, semplificate ed applicate ad ogni ramo dell'industria e dell'agricoltura intensiva, centuplicherebbero la ricchezza generale, permettendo che ogni singolo individuo, secondo la formula comunistica, prenda quanto gli abbisogni dal patrimonio accumulato dalle comuni fatiche, senza che per nulla si debba regolamentare il vitto, le vestimenta, l'abitazione, la famiglia, come ha talvolta detto chi forse ha studiato il comunismo nei vecchi libri di Fourier e Saint-Simon, — due utopisti precursori, le cui teoriche sono molto diverse e lontane dal comunismo scientifico moderno.

La base fondamentale della sociologia anarchica è l'abolizione della proprietà privata, col sostituire a questo privilegio economico la proprietà sociale di tutti i beni. Solo su tale base è possibile una vera uguaglianza ed una vera libertà.

Infatti la libertà sarebbe vana irrisione in una società, in cui non venissero forniti alla universalità dei cittadini i mezzi materiali, onde soddisfare i bisogni dell'organismo, che sono i più imperiosi, — e tutto questo non è possibile

che col mettere in comune le private sostanze.

Nè con ciò è detto che l'associazione comunista anarchica debba, come talvolta contro di lei si è formulata l'accusa, limitarsi, circoscriversi, imprigionarsi nel solo ed esclusivo concetto economico, — poichè l'uomo non vive unicamente perchè mangia, o soddisfa come i bruti i suoi bisogni fisici... Il che non esclude che appunto cotesti bisogni fisici

non abbiano prima degli altri ad essere soddisfatti. Perchè le scienze biologiche insegnano, malgrado tutti gl'idealismi trascendentali, che dal bene ordinato soddisfacimento degli apparati di nutrizione dipende ogni sano equilibrio delle funzioni organiche, a cui direttamente si collega gran parte di tutta la vita intellettuale e morale dell'uomo.

In nessuna forma d'associazione, come in quella comunista anarchica, l'individuo, completamente soddisfatto ne' suoi bisogni, raggiungerà il suo pieno sviluppo organico, donde lo sviluppo intellettuale e morale di ciascuno e di tutti. Donde altresì l'allargarsi naturale dei vincoli di affettività, fraternamente allaccianti i membri di coteste libere associazioni.

Molti nostri avversari temono che in tal sistema la famiglia scompaia, e la donna venga ridotta a semplice macchina procreatrice di figli, e questi sieno strappati alla sua tutela, per affidarli alla comunità, disconoscendo così tutto il pregio ineffabile dell'affetto e delle cure materne! Sono accuse che ci siamo sentiti ripetere spesso.... Eppure tutto ciò è parto genuino della fantasia avversaria; poichè la donna, se è cara alla specie come procreatrice di figli e conservatrice del genere umano, è a noi prediletta, come compagna delle nostre miserie oggi, domani, dopo la grande liberazione, come compartecipe delle pure gioie della libertà.

'L'associazione anarchica, come l'unica che consente lo svolgimento integrale di tutte le facoltà ed affettività umane, rispetterebbe quant'altra mai lo squisito sentimento della maternità e del cuore, non intervenendo come educatrice amorevole ed imparziale, che alla tutela dei fanciulli, cui le cure materne venissero per qualsiasi ragione a mancare, e di quelli più adulti, ai quali la società dovrebbe fornire in comune tutti i mezzi per istruirsi, perfezionarsi ed assuefarsi a quella vera disinteressata convivenza fraterna, che li educherebbe a considerarsi a vicenda come membri di una grande amorosa famiglia.

L'associazione anarchica, dal semplice al composto, avrà probabilmente come esplicazione migliore la federazione dei gruppi di produttori, delle unioni di mestiere federate nel comune, come la lega dei comuni liberi, indipendenti, sovrani; costituirà la federazione internazionale dei popoli, — tolta, si capisce, al comune ogni caratteristica au-

toritaria e burocratica che oggi vi si connette.

Naturalmente a coloro che concepiscono l'associazione avvenire come una frateria nazionale, o sia pure universale, ossequiente ad una unica regola, una tale concezione libertaria appare illogica e priva della unità d'educazione, per loro essenziale. Dessi non sanno come questa unità urti contro la missione vera d'una vera civile società, la quale deve rispettare l'autonomia degli individui e dei gruppi, i quali avranno pure il diritto di associarsi e federarsi secondo

le loro affinità, simpatie e tendenze.

La libera manifestazione di coteste varie tendenze non turberebbe affatto l'armonia del grande ente collettivo che si chiama umanità, la quale progredisce e si migliora appunto per cotesta sua vita multipla e multiforme: e se questo rimescolio vivace di attività convergenti, per vie diverse ed in varie forme, al bene di ciascuno e di tutti, — se cotesto intrecciamento geniale di iniziative svariate giungessero, come noi confidiamo, a distruggere ogni idea di nazione, sarebbe finalmente proclamata la nazionalità d'ogni uomo sulla terra, e sanzionata dal fatto sociale la legge di natura, che, a dispetto delle artifiziose distinzioni patriottiche, raggruppa tutte le razze umane viventi in una sola compagine organica, sviluppantesi sotto l'imperativo categorico degli stessi bisogni fisici, e dei medesimi impulsi morali che sospingono la specie intera sulla via dell'indefinito progresso.

Allora solo vi sarà la libertà, quando, eliminando ogni governo dell'uomo sull'uomo, sarà tolta ogni ragione ed occasione d'arbitrio; poichè il grave errore della politica odierna dominante sta appunto nel legittimare l'arbitrio e la violenza per mezzo delle leggi, della polizia, della magistratura e dell'esercito, che sono gli ingranaggi e le colonne del grande organo accentratore, che è lo Stato, questo uccisore di tutte le autonomie e le iniziative individuali e locali. Perciò, il popolo ch'è anelante di libertà, comincia ad intendere che

il primo passo da muovere sulla via del progresso e del benessere proprio è di abolire ogni forma di governo, ogni privilegio autoritario, ogni accentramento di funzioni ed ogni organizzazione (violenta; per quindi associarsi con liberi patti a seconda dei bisogni, delle simpatie, delle necessità individuali e sociali. Questo stato di cose, verso cui la storia

e il movimento umano camminano, è l'anarchia.

Ma siccome l'anarchia per essere un equo ed armonico ordinamento deve poggiare, come dicemmo, sulla completa uguaglianza di condizioni (che non ha nulla a che fare con la pretesa uguaglianza livellatrice delle ore del lavoro e dei pasti per tutti, come farnetica qualche critico infantile del socialismo anarchico), questa uguaglianza di condizioni non può esplicarsi che col comunismo, — e cioè in uno stato di cose in cui ciascuno, dando quanto le sue forze gli consentiranno alla produzione sociale, possa avere in cambio tutto ciò di cui avrà bisogno.

Solo allora, quando, ricolmo l'abisso d'un passato sepolto per sempre, sulle nuove basi sorgerà la società novella, solo allora l'umanità vedrà germogliare la fioritura gioconda della prole fraterna, irradiata dal sole della vera libertà e convivente nella società egualitaria che noi vagheggiamo. Quella prole ripenserà meravigliata agli scetticismi di chi oggi nega la fede nuova e alla vacuità degli sforzi reazionari

fatti per impedirne il fatale andare.

Di noi, che facemmo tutto quanto le nostre forze ci consentivano, dirà almeno che non abbiamo mentito.

La questione sociale e gli anarchici

La questione sociale, come aspirazione ad una convivenza equa e fraterna di uomini liberi ed uguali, è coèva delle intuizioni più geniali dei pensatori di tutti i paesi e di tutte le epoche.

Platone, Pitagora, Moro, Campanella, ne sono gli idealisti, e come tali rivivono tra la pleiade dei moderni, d'in

fra le pagine immortali delle loro « Utopie ».

Quanti gli apostoli ed i martiri? Da Cristo a Spartaco — due figure monumentali, che irradiano superbamente dall'antichità — da Spartaco a Babeuf — spirito luminoso soffocato dalla grande rivoluzione borghese — da Babeuf ai martiri recenti, chi potrebbe noverare, fra quelli noti, i caduti per questo grande ideale di giustizia e di pacificazione sociale? Ma chi, sopra tutto, saprebbe dimenticare il sacrificio di tante vittime ignote, che scontarono sul patibolo il loro grande amore per l'Umanità?

Si può quasi affermare che fino da quando i forti, prevalendosi della loro superiorità, gravarono il piede sul collo ai deboli, da che una casta di uomini privilegiati menò vita lauta ed oziosa divorando i prodotti del lavoro altrui, da che le ingiustizie e le disuguaglianze agitarono la livida face delle discordie e degli odii sul genere umano, una schiera di valorosi, lungo i periodi anche più tetri della storia, si piantò in atteggiamento di battaglia contro le iniquità sociali, e con-

tro i fautori di coteste iniquità!

Fin d'allora l'impari lotta fra i servi ed i padroni fu

ingaggiata, e dura, senza tregua, attraverso i secoli.

Ma la questione sociale, come problema imponente e gravitante per legge naturale alla sua soluzione, è cosa tutta moderna.

I sistemi di produzione, coi recenti portati della meccanica, hanno generato una profonda rivoluzione nelle condizioni del lavoro, il quale accentrandosi nella grande officina, ha create rapporti nuovi, che prima non esistevano, fra lavoratore e lavoratore, sviluppando nella classe operaia, prima disgregata dal lavoro isolato, oltre che i vincoli di una crescente solidarietà, anche la coscienza del suo valore e della sua forza.

Inoltre la forma speciale della prestazione di lavoro, che prende il nome di salariato, ha messo più chiaramente in evidenza, come i frutti e gli utili del capitale industriale non siano da altro prodotti che dallo sfruttamento insensibile e continuo che viene consumato a danno del lavoratore sul suo salario.

Giacchè il più rozzo operaio arriva, assai facilmente, a comprendere come le merci che escono dalla fabbrica per andare in vendita sul mercato, non essendo prodotte che dal lavoro collettivo degli operai che furono impiegati a fabbricarle, non possono avere se non il valore rappresentato dal tempo e dalla fatica che i lavoratori vi impiegarono.

E che per conseguenza il guadagno che, per la vendita di quelle merci, va in tasca al padrone della fabbrica, non è che il cumulo delle ritenute da lui fatte sul valore della produzione d'ogni singolo operaio.

Donde la convinzione in ogni operaio, che abbia due dita di cervello, d'essere quotidianamente derubato dal suo principale di quei tanti denari, che permettono ai padroni di vivere lautamente senza far nulla, mentre ai veri produttori, gli operai, tocca lavorare stentando miseramente la vita.

Così tutti i partiti politici, che vedono nel proletariato lavoratore la grande e giovine forza dell'avvenire, gli si fanno innanzi, col sorriso del lenone sulle labbra, promettendo di risolvere, ciascuno a suo modo, la questione sociale, di cui nessuno ormai si attenta più ad affermare la inesistenza.

Si lascierà il proletariato abbarbagliare dalle fatue promesse dei partiti politici radicali, socialisteggianti, o socialisti-legalitarii? O piuttosto darà fede agli anarchici, a noi che pure, dall'esame del problema del lavoro e della libertà, abbiamo tratto elementi per cui ci sembra aver trovata la pa-

rola giusta della soluzione? Speriamolo....

Ma poichè, dopo tutto, non possiamo accampare il diritto d'esser creduti sulla parola, e con tutta franchezza premettiamo di non aver la pretesa d'essere banditori di verità assolute o di spacciare ricette e panacee da guarire tutti i mali, — non ci limitiamo all'affermazione di ciò che è la nostra fede politico-sociale, ma ne tentiamo la dimostrazione e (come più è possibile in seno alla società presente) l'applicazione pratica. Intanto la prima applicazione che noi abbiam fatto delle nostre teorie è il seguire il metodo sperimentale e scientifico in tutte le nostre ricerche e nella critica, appassionata sia pure, ma disinteressata, che moviamo a tutti gli attuali ordinamenti politici ed economici.

Gli anarchici sono anzitutto critici-demolitori. Essi hanno aperto il fuoco di fila contro tutte le decrepite istituzioni parassitarie, sorte e consolidatesi a danno della sicurezza e della libertà delle maggioranze: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di cui è causa precipua l'istituto della proprietà individuale; l'organismo politico, cioè lo stato ed il governo, causa di assoggettamento dei molti alla tirannia e all'arbitrio dei pochi, e mutilazione permanente di ogni vera libertà; e tutte le forme degli odierni rapporti sessuali a base d'interessi materiali, che vanno dal meretricio patentato alla prostituzione legale del matrimonio, con le immancabili concomitanze di adulterii, uxoricidii e infanticidii. Dimostrarono la meschina aridità del sentimento patriottico in confronto della sublime idealità dell'umanesimo, cioè l'amore alto e puro per tutto il genere umano. Dissero quale sia l'avvenire che alle religioni trascendentali riserba la scienza diroccatrice, e come questa sia chiamata a sostituire la cieca fede sul trono della civiltà nuova.

Così — mettendo a contributo i risultati dell'esperienza, della filosofia, della storia e della scienza in tutti i suoi molteplici rami, — si è potuto giungere alla possibilità di esporre, nelle sue linee semplici e grandiose, un nuovo ordi-

namento sociale, comunista anarchico, quale noi vagheggiamo, non come costruzione artificiosa di preconcette dottrine, ma come risultato spontaneo d'una società di uomini veramente liberi ed eguali.

* * *

Studiando le basi sociologiche su cui si fonda la dottrina anarchica vediamo come solo a patto d'un profondo cambiamento della società nei suoi rapporti economici, può essere possibile uno stato di cose che garantisca all'uomo l'integrale libertà voluta dagli anarchici, per cui più non sia possibile la sopraffazione e la violenza organizzata a governo e a milizia, come oggigiorno.

La soluzione anarchica del problema della libertà presuppone una soluzione socialista del problema della proprietà. Ecco perchè gli anarchici sono socialisti, — allo stesso modo che tutti i socialisti dovrebbero essere anarchici, perchè non vi sarà uguaglianza vera se non allorchè gli individui potranno liberamente disporre di sè, senza doverne

rendere conto ad alcuno.

Io, che pur mi sento intimamente anarchico, sono socialista, e ciò fino da quando (ero giovinetto) compresi, che il moderno accentramento industriale, coi suoi sistemi di produzione, spogliando i più e socializzando il lavoro, contiene al tempo stesso e la spinta alla rivendicazione d'ogni ricchezza alla intiera società, e le linee embrionali del futuro ordinamento economico. Questa, in me come in altri, convinzione socialista non può essere che il risultato di sentimenti e ragionamenti combinati. La prima ribellione contro le iniquità sociali è quella impulsiva del cuore o del bisogno; poi viene la logica austera e fredda, che risalendo alle cause profonde degli avvenimenti umani, critica, demolisce e combatte serenamente - senza odio e senza paura. Non è dogma prestabilito, questa fede nell'avvenire dell'umanità; non è teorema arido nè ruminazione sterile di formule algebriche. E' poesia e scienza ad un tempo. E' certezza matematica, che ha la sua genesi nel cuore, e la sua vitalità nel cervello, e che, sfidando ogni ironia ed ogni persecuzione, si riaffaccia alla lotta come la più alta trasfigurazione del sentimento.

Il socialismo, nella sua applicazione integrale, quale gli anarchici soli ne fanno, conduce al comunismo scientifico; e sarà un ordinamento economico, nel quale l'armonia dell'interesse di ciascuno con l'interesse di tutti risolverà il sanguinoso dissidio tra i diritti dell'individuo e quelli della specie. Ma nel socialismo, che è la base economica della futura società, devono essere praticamente conciliati i due grandi principî della uguaglianza e della libertà. Donde l'ardito e sì mal compreso concetto dell'anarchia: libertà delle libertà. Essa non sarà che il coronamento politico necessario del socialismo, domani - come oggi ne è la corrente schiettamente libertaria. L'anarchia non è, come il socialismo autoritario, l'umanità che soffoca l'uomo. Non è, come il disordine borghese, l'uomo che calpesta l'umanità. Ma riassume l'ideale d'uno spontaneo accordo delle volontà e delle sovranità individuali nel godimento del benessere, creato dal lavoro di tutti. Senza sfruttamento: ecco la idealità economica; senza coazione; ecco l'idealità politica del socialismo vero.

Lungi, dunque, dall'essere contradditorî, i due termini, — socialismo e anarchia, — si integrano e si completano a vicenda. Applicate la critica e i postulati scientifici del socialismo in politica, ed avrete la conclusione più libertaria che immaginar si possa; e viceversa rivolgete all'economia borghese la critica che i nemici dello stato fanno alle istituzioni politiche attuali, e giungerete per altra via al riconoscimento della dottrina socialista.

Il socialismo significa ricchezza socializzata, (non divisa e spartita, come ironicamente si suol dire dal volgo, dorato o no); e l'anarchia significa libera associazione delle sovranità individuali, senza potere centrale e senza coercizione.

Imaginate una società in cui tutti i cittadini, liberamente federati in gruppi, associazioni, corporazioni di professione, arte o mestiere sieno comproprietarii di tutto: terre, miniere, opifici, case, macchine, strumenti di lavoro, mezzi di scambio e di produzione; — imaginate che tutti cotesti uomini, associati da una evidente armonia di interessi, amministrino socialmente, senza governanti, la cosa pubblica,

godendo in comune dei vantaggi, ed in comune lavorando ad aumentare il benessere collettivo, — ed avrete l'anarchia ideale. E' utopia? Chi è che, conoscendo anche superficialmente la storia delle grandi utopie umane, potrebbe affermarlo?

Che il socialismo cosidetto scientifico (lo hanno i suol dottori modestamente così battezzato da sè) sia un altro paio di maniche è indubitato. Ma se i socialdemocratici si affrettano, come Ferri nel suo Socialismo e Scienza positiva, a respingere ogni solidarietà, anche ideale, coi perseguitati dell'oggi, e contestano ad essi il diritto di dirsi socialisti, dimenticano o ignorano che il movimento socialista popolare in tutta l'Europa latina è stato in principio, e in alcune parti si mantiene ancora, schiettamente anarchico.

Giacchè, teoricamente dalla critica economica del socialismo (accettate le premesse), si deve giungere logicamente

alle conclusioni matematiche dell'anarchia.

Coloro che dell'anarchismo vedono solo il lato negativo in politica, ignorandone il fondamento socialistico, accusano gli anarchici d'essere insofferenti d'ogni forma d'organizzazione e di disciplinamento sociale. All'opposto invece gli anarchici riconoscono che non può esservi società umana senza organizzazione, intesa questa parola non nel senso di irreggimentazione. come la predicano le scuole autoritarie del socialismo, ma nel senso di libera e spontanea associazione di interessi e di sovranità individuali.

Giacchè l'autonomia non esclude la solidarietà, — anzi, al contrario, la rende più vigile e forte. Si fa con entusiasmo per amore ciò che non si farebbe per forza. E gli individualisti più eterodossi, da Spencer il grande borghese, a Kropotkne l'esule principe anarchico, ben sanno che la spirale del progresso umano tende a questo ideale di conciliazione della libertà ed autonomia individuale colle necessità della vita collettiva. Quindi gli anarchici non negano, nei loro ideali di ricostruzione sociale, una forma di organizzazione, per quanto libertaria ed autonoma, — benchè in pratica le condizioni della lota e le persecuzioni abbiano loro spesso impedito, anche quando lo volevano, di organizzarsi.

Ricordo che in una polemica, che ebbi alcuni anni or sono con un repubblicano, questi, dopo ch'io gli ebbi esposte le idee anarchice sulla organizzazione sociale, mi obiettò, che la organizzazione vagheggiata dagli anarchici equivale, di per sè stessa, ad un vero e proprio governo, giacchè, affermava egli, volere o non volere, fa le veci di quello, e ne è un equivalente.. Questa obiezione ricorre spesso sul labbro dei nostri avversari, e perciò vale la pena di occuparsene.

L'egregio mio contradditore diceva che « se due o più upmini si uniscono in un obiettivo comune, e si vincolano in un patto per raggiungerlo, rinunziano in parte al loro libero arbitrio, in quanto cioè possa ostare al raggiungimento del fine ». Certo chi scriveva ciò non intendeva adoperare la locuzione libero arbitrio nel sue significato filosofico di libertà di volere, o libertà morale, bensì quello di libertà di agire; — giacchè in caso diverso avrei dovuto dimostrargli colle argomentazioni irrefutabili della filosofia positivista da Molescott a Lombroso, da Ferri a Ardigò che libero arbitrio scientificamente non esiste.

Ciò premesso, in modo assoluto, — rispondendo all'obiezione del mio avversario, — negavo allora e tuttora
contesto, in primo luogo che possa esservi una analogia qualsiasi tra legge, come sanzione coercitiva, ed il libero patto,
liberamente contratto fra uomini veramente liberi; e nego
addirittura che nel contratto libero esista una menomazione
della libertà (fisica, s'intende), dei singoli individui contraenti, in quanto che il contratto esiste solo finchè perdura
in esso l'adesione degli associati, e si chiama libero appunto, perchè è eminentemente rescindibile, e viene di pieno diritto e secondo la natura sua a disciogliersi per la mutata volontà dei contraenti.

Dal preconcetto che legge e libero patto sieno la stessa cosa, gli autoritari traggono poi la conclusione che gli uomini, così associati, debbono necessariamente fissare dei principii, concretarli in articoli, coordinarli in uno statuo, in un regolamento, in un patto contrattuale, ecc., — ed ecco formata la legge!

Eccola la eterna manìa degli eterni farraginosi facitori di leggi, di regolamenti, di statuti, eccola tutta qui : formulare, fissare, irrigidire tutto il movimento ascendente dell'umano progresso in cotesto angoscioso affastellamento di codici, di carte bollate, di scartafacci su cui si affatica, mal nutrita, ed infeconda di utile produzione, una schiera infinita di impiegati, di controllori, di scrivani e di scrivanelli.

Questa davvero non edificante concezione della società umana, la quale dovrebbe sempre aver bisogno del pastore che la guidi e insieme la tosi e la scortichi, conduce i sostenitori del principio d'autorità alla conclusione che, essendovi una legge, debba logicamente esservi un potere, sia collettivo, amovibile, permanente o alternativo, per farla osservare; ed eccoci alla sanzione penale o coercitiva.... e quindi, si voglia o no, ad una forma, ad un'essenza di governo! E quindi, aggiungiamo noi, alla letificante necessità di una magistratura penale, di una burocrazia governativa, d'una polizia... provocatrice, e in termini più volgari, alla necessità di ministri che spadroneggino, di giudici che condannino, di sbirri che ammanettino, di aguzzini che incatenino e maltrattino: gioie incomparabili di cui ci gratificherebbe indubbiamente qualsiasi governo, perchè tale, proprio come le elargisce ai suoi sudditi il governo democratico della Francia repubblicana, e, al di là dell'Atlantico, quello della democraticissima Unione degli Stati del Nord-America.

Concludendo, ripeto: i socialisti-anarchici, come appunto cotesti due termini vogliono significare, non sanno concepire l'abolizione della proprietà privata, senza l'abolizione del governo e viceversa; e non sanno intendere come la vera uguaglianza possa essere possibile senza la vera libertà.

Giacchè il governo non è che il tutore, o, meglio, il carabiniere del possesso privilegiato delle ricchezze naturali e sociali, che oggi la borghesia ingiustamente detiene. E trova esso attualmente la sua unica ragion d'essere nella necessità che hanno i proprietari di difendere il loro privilegio economico, con la violenza legale che da esso deriva, contro la insurrezione individuale (furto) o collettiva (rivo-

luzione sociale) da cui tal privilegio è perennemente minacciato ed attaccato per parte delle grandi maggioranze diseredate.

Questo è il concetto sociologico, storico e politico dell'anarchia; e se questa parola fu per monto tempo adoperata come sinonimo di disordine, ciò fu soltanto perchè si credette che al movimento della vita sociale occorresse il governante o il magistrato, per reggersi — mentre avviene tutto

l'opposto.

Il senso giuridico del genere umano basato su d'una morale positivista e ideale, egoista ed altruistica ad un tempo: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te—o su quella anche più elevata: fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te,— non ha proprio bisogno (tolte che saranno le cause della miseria e degli antagonismi oggi esistenti) dell'opera di cotesti supremi moderatori governativi con tutta la loro coorte di pretoriani e di mardochei, e molto meno ha bisogno delle sanzioni di leggi, non accettate, ma dettate dall'alto al basso, per frenare l'uomo dal commettere quei fatti anti-sociali che il codice chiama delitti, e contro i quali non credesi applicabile che la crudele ed inefficace panacea della penalità.

Certo che, senza la trasformazione radicale degli esistenti rapporti economici a base d'interesse privato, non è possibile parlare di abolizione del governo e dello stato. Ma è appunto ciò che i socialisti-anarchici vogliono: la espropriazione dei beni, oggi possesso privato, convertiti a vantaggio di tutti gli uomini consociati; e quindi, abolita la schiavitù economica del salariato, cioè il profitto dell'uomo sull'uomo per mezzo del capitale, l'abolizione della supremazia politica dell'uomo sull'uomo e di una classe sull'altra a mezzo del governo, vale a dire la soppressione del governo

stesso e la instaurazione dell'anarchia.

Ma l'anarchia non è punto negazione di società e quindi di organizzazione e coordinamento collettivo; anzi essa è l'unica condizione di esitenza per una società vera, amministrata sulle basi dell'uguaglianza e della libertà. Nè la parola « amministrazione » faccia sorridere gli scettici, che potrebbero credere voler noi sostituire al governo un altro governo che abbia solo un diverso nome. Ci crediamo, come cultori modesti di cose sociali, tenuti ad affermare che altro, scientificamente, è governo ed altro è amministrazione puramente economica; colla quale non è affatto incompatibile il self-gouvernement di Spencer, o auto-governo — o, in termini volgari, la libertà completa dell'individuo e la semplice sovranità di ciascuno sopra sè stesso.

E sebbene finora tra governo ed amministrazione si faccia, così in teoria come in pratica, una sì deplorevole confusione, noi non esitiamo ad affermare che un semplice incarico amministrativo affidato temporaneamente e senza autorità, a qualcuno più idoneo, in una società comunistica di uomini completamente liberi, non può aver nulla di comune con le attuali forme oppressive, coattive e conservatrici dello stato, sia esso monarchico, repubblicano o socialista.

Come sarà la società futura?

Il problema che abbiam posto per titolo a questo articolo, è senza dubbio formidabile, per tutti coloro che preferiscono fondarsi sulla base di ipotesi scientifiche piuttosto che abbandonarsi alle facili profezie di un dogma pratico o agli entusiasmi febbrili delle affermazioni del partito.

La evoluzione sociale, osservata dall'alto, non è altro che la risultante di tutti gli sforzi combinati dell'individuo e della società, nella loro vita di tutti i giorni, e, per dir così, di tutti i minuti. Poichè neppure la più piccola forza spiegata nel mondo si perde, allo stesso modo che non si perde neppure la particella infinitesimale di materia nelle incessanti trasformazioni cosmiche. Ma nonostante sarebbe illusione il credere che il progresso possa essere tutto o anche in gran parte effetto dei programmi di una scuola o di un partito.

L'agitatore, il poeta, il militante, che nutrono un ideale, spiegato come una bandiera al disopra della crudele e vergognosa realtà della vita presente, possono, ma solo con la fantasia del sognatore, far violenza alle leggi inesorabili che muovono la storia, ricostruendo l'avvenire sur un piano prestabilito, in armonia con la propria fede ardente nella giustizia e nella libertà. Una parte della enorme forza morale che si sprigiona dal loro apostolato prenderà sostanza e vita, non v'ha dubbio, nelle forme sociali che devono succedere a quelle contro cui essi combattono col pensiero e con

l'azione.

Ma il sociologo, quando lancia la sonda dell'investigazione scientifica nel misterioso avvenire, deve collocarsi molto al difuori degli assordanti clamori della lotta politica e sociale, — benchè in essa egli stesso, sia coinvolto e ad essa partecipi, spinto dalle stesse passioni, dagli stessi desideri e dalle stesse speranze di tutti gli altri.

Il sociologo deve anatomizzare l'organismo sociale in cui vive, con lo sguardo penetrante e tranquillo del fisiologo, vivisezionando gli elementi che lo compongono ed intuendo, dalla successione dei multiformi fenomeni del presente, le probabili finalità dei medesimi in un futuro più o

meno prossimo.

La moderna filosofia determinista, che è tanto lontana dal fatalismo mussulmano come da quello che io chiamerei autonomismo ipermetafisico, ha sufficientemente dimostrato, nel campo della sociologia, che, se alla scienza non è permesso, in niun ramo del sapere umano, prevedere con certezza la successione dei fenomeni derivanti da certe cause presenti e constatate, essa può senza dubbio per induzione

intuire i probabili effetti di dette cause.

In questo senso e senza pretendere di creare una teoria nuova, penso che anche nelle dottrine sociologiche posson farsi, senza punto allontanarsi dal terreno positivista, una serie di previsioni logiche su ciò che sarà l'indomani sociale, — allo stesso modo che il naturalista può prevedere come sarà il domani cosmico — dando a questa ferma di ipotesi sull'avvenire la denominazione di probabilismo sociologico, e tenendo sempre ben fermo che la certezza assoluta può sol esistere per il passato ed il presente. Niuna forza può impedire che il passato sia esistito nè che il presente esista; mentre invece l'intervento di forze da noi non previste può modificare il risultato finale di ciò che si credeva certo e inevitabile per il futuro.

Così, se non possiamo con esattezza dire quale e come sarà la forma della società futura, non ostante, si può affermare (sulla guida dell'esperienza storica) che l'attuale ordinamento a base capitalista dovrà cedere il posto ad un ordinamento più ampio, che sia più in armonia con le nuove necessità collettive, e risponda meglio alla profonda rivoluzione avvenuta nel secolo XIX, in tutti i mezzi di produzione.

Si può credere nel materialismo storico di Marx e nella conseguente teoria catastrofica derivante dalla concentrazione dei capitali in poche mani e dalla proletarizzazione — mi si permetta la parola — della gran massa della società; si può fidare nell'opportunismo riformista che spera ottemere una trasformazione per mezzo di graduali concessioni della classe dominante; oppure si può pensare che con la forza delle idee appoggiata da quella dei fatti, il proletariato agguerrito nelle sue associazioni possa da sè rivendicare collettivamente tutto quanto il suo lavoro creò attraverso i secoli.

Ma indubbiamente i lavoratori che sono la immensa maggioranza della società, in un modo o nell'altro a questo vogliono giungere ed hanno interesse di giungere, — e per tale via da gran tempo si sono incamminati, — ad una più equa e soddisfacente distribuzione fra tutti dei beni che furono da essi prodotti. Che tale trasformazione si effettui sotto una forma od un'altra — come dicono i socialisti autoritari oppure gli anarchici, — è però in ogni modo indubitabile che la trasformazione avverrà.

Se la evoluzione sociale procede d'accordo con le sue leggi naturali, logicamente la reazione storica che si presenta come inevitabile di fronte alla concentrazione capitalista, che crea la grande usura industriale sul lavoro e la conseguente schiavitù economica dell'operaio sotto la forma

odierna del salariato, è il socialismo.

Però vano ed assurdo sarebbe indagare e prevedere in questo articolo in quale delle sue forme e scuole il socialismo trionferà. Che abbia la prevalenza la forma autoritaria o la libertaria, con base comunista o collettivista, quasi certo nella nuova società, almeno per molto tempo, permarranno parecchi residui degli organismi passati; di qui la probabile multiforme fisonomia della società umana all'indomani della scomparsa del regime capitalista.

* * *

Un carattere appunto della società futura sarà precisamente la varietà che non permetterà negli aggruppamenti sociali la uniformità, impossibile del resto e certamente non desiderabile. Poichè la vita è varietà, ed il socialismo spegnerebbe ogni lampo di vita individuale e collettiva, nelle

sue più fiorite e libere manifestazioni, se pretendesse unifor-

mare la vita e ridurla a un tipo unico di convivenza.

Soltanto i fanatici delle diverse scuole, che per essere i più incoscienti sono i peggiori nemici dell'idea, possono equiparare la maravigliosa e libera struttura della società avvenire ad un gigantesco convento di produttori, oppure ad un enorme manicomio in cui il più pazzo abbia la assoluta libertà di violare la libertà degli altri, che per non sentire la necessità di difendersi da questo pericolo permanente dimostrerebbero di non essere abbastanza ragionevoli.

La naturale tendenza dell'evoluzione nelle sue relazioni tra l'individuo e la società, consiste in una integrazione sempre maggiore dei diritti di quello con i diritti di questa.

Malgrado tutti gli antagonismi di classe, di nazionalità, di razza, che tuttora dominano l'esplicarsi della civiltà, si è fatto un progresso gigantesco nello sviluppo dei sentimenti di benvolenza e di altruismo, dal tempo lontano in cui la lotta per la vita si scatenava nella forma bestiale di antropofagia e la guerra di rapina rappresentava la estrinseca-

zione più elevata del valore e dell'eroismo.

Vero è che questa legge fatale, non ha ancora cessato, e non cesserà tanto presto. di scagliare gli uomini gli uni contro gli altri per la concorrenza dolorosa al pane quotidiano; e non solo fra specie e specie, ma nel seno anche della medesima specie. Però le condizioni della lotta millenaria appaiono oggi profondamente cambiate e la natura umana s'è ingentilita ed elevata; e l'uomo si è allontanato sempre più dalle sue origini animalesche con lo svilupparsi trionfale delle sue migliori facoltà: l'intelligenza ed il sentimento.

L'evoluzione incessante di questa lotta per l'esistenza va dalla palingenesi della forza brutale al trionfo lento ma progressivo e incontrastabile della ragione su ogni forma di violenza

Il contrasto degli interessi ed il conseguente dissidio dei sentimenti permangono tuttora troppo vasti e profondi perchè gli uomini giungano a comprendere quel principio che consiste nel dimostrare che la migliore e più solida utilità di ciascuno sta nel conseguire la maggiore utilità di tutti, e che la migliore strategia per vincere nella difficile battaglia della vita non è di combattere uno contro tutti, in modo che l'individuo non veda nei consociati che dei concorrenti invece che degli alleati, ma bensì di unire gli sforzi in modo che a tutti sia assicurato il massimo possibile di benessere. Dacchè, chi ben consideri le cose si persuaderà che l'egoismo più ragionevole e proficuo è l'altruismo.

非非米

Questo ragionamento, benchè sia d'una precisione aritmetica, attualmente non riesce a persuadere la maggioranza, ingannata dal sofisma di un malinteso interesse individuale.

Però, quando sotto l'impulso misterioso e irrefrenabile delle necessità collettive, la massa operaia, produttrice di tutta la ricchezza, riprenderà possesso degli strumenti di produzione, dichiarandoli proprietà sociale, e non mezzi di monopolio e di sfruttamento come sono oggidì, la luce si farà di repente negli intelletti e tutti comprenderanno facilmente, persuasi dail'eloquenza suggestiva dei fatti, che la solidarietà degli interessi e dei diritti può garantire il benessere di ciascuno molto più e meglio della concorrenza più o meno libera e dell'antagonismo tra gli interessi e i diritti degli

uni e degli altri.

Oggi tutti son d'accordo nel convenire che, se un tempo potè parer utile che un uomo uccidesse un altro uomo per divorarne le carni, se più tardi sembrò più conveniente far schiavo il proprio simile come una cosa di assoluta proprietà, se più tardi ancora si credette bene farsene un servo, e finalmente ridurlo nella condizione attuale di salariato, - in una società avvenire tutti converranno che la più giusta e sicura utilità, che ciascun uomo potrà trarre dal suo simile, sarà di associare il proprio lavoro, la propria intelligenza e la propria felicità al lavoro, l'intelligenza e la felicità degli altri; centuplicare le sue forze, le sue speranze e le sue gioie sommandole alle forze, le speranze e le gioie di tutti coloro che vivono d'interno a sè, intrecciare indissolubilmente ia propria esistenza. — che isolata sarebbe sterile e frivola. - all'esistenza molteplice, onnipotente e sempiterna dell'umanità.

Questa è la psicologia collettiva, che, come pura atmosfera, dovrà circondare il nuovo mondo sociale, verso cui cammina la società contemporanea, înconsciamente, ma celeremente, intanto che le scolte che sono all'avanguardia indicano il cammino sventolando le loro bandiere, e talvolta segnando la via col proprio sangue e col biancheggiar delle proprie ossa, consacrate al martirio.

Da un organismo economico superiore, tale come, indubbiamente, sarà quello di una società laboriosa e fraterna, in cui il prodotto del lavoro appartenga al lavoratore, e a tutti siano garantiti tutti i diritti, dal pane del corpo a quello dello spirito, l'alimento e la libertà, non potrà derivare che un organismo morale analogamente superiore, duplice conseguenza della pacificazione degli animi e del migliore svi-

luppo fisiologico, assicurato alla specie.

I due caratteri fondamentali del senso morale, — l'onestà e la pietà — nel loro più alto ed umano significato troveranno nel nuovo ambiente più puro forze nuove ed elementi favorevoli per estendersi e radicarsi sempre più nella

psiche umana.

L'onestà e la pietà, da com'è nel suo significato negativo della morale moribonda: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te, detteranno al cuore degli uomini una massima più perfetta che ne guiderà l'opera buona: fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te, come coronamento logico ed etico del tutti fratelli di ciascuno.

La donna e la questione sociale

Altrove ho detto della condizione di inferiorità in cui è posta la donna dalla morale corrente, dai pregiudizi sociali e religiosi, e dalle istituzioni, da un punto di vista giuridico, esaminando in special modo qualche caso di delinquenza passionale generato proprio da questa ingiusta condizione di inferiorità del sesso femminile di fronte al suo rivale fortunato fino ad oggi nella lotta per la vita, che è il sesso maschile.

Ma la questione si riallaccia, naturalmente, ad un concetto più generale della funzione della donna nella società, ai rapporti cioè della donna con il problema sociale. Sono conosciute a questo proposito le idee degli anarchici, che applicano anche a questa questione, che chiamerò femminile perchè non sia confusa col femminismo che spesse volte ne è una deformazione, il concetto della libertà : libertà intesa nel più vasto e nobile significato della parola, la quale è sempre la miglior risoluzione in tutto ciò che si riferisce alle umane relazioni.

Questo concetto di libertà, mentre ha trovato consenzienti nel campo scientifico uomini dalle idee più opposte in politica, non ha trovato contro di sè che una critica superficiale, nella quale non si riscontrano che le solite banali obbiezioni ad una idea, che purtroppo trova resistenza nel misoneismo delle varie classi e nella ignoranza o nella malafede dei gazzettieri interessati a combatterci con argomenti irrazionali e nondimeno confortati dai pregiudizi dominanti nel popolo.

E' questa la lotta più aspra che a noi tocca combattere per la verità e per la libertà; questa in cui il più ignorante scribacchino che ci attacchi ha dalla sua il sussidio di tutto un arsenale di vecchi sofismi assiomaticamente accettati e di abitudini mentali contro cui la ottenebrata e conculcata in-

telligenza popolare non sa e non osa insorgere.

Tale la ragione per cui la donna oggi non ci comprende ancora, e non sa che noi, ribeili a tutte le ingiustizie legali e sociali, combattiamo anche per lei, — gentile e dolorosa metà del genere umano oppressa dal duplice servaggio del padrone e del maschio. Ma non è certo una prova che le nostre idee sulla questione femminile siano meno vere e giuste, il fatto che poche donne le comprendano, pochissime osino approvarle, — come sarebbe ridicolo sostenere che l'affollarsi di coreste povere creature incoscienti intorno alle sacristie ed ai confessionali provi che i misteri della mitologia cristiana sieno verità scientifiche e pratiche di civiltà.

Alle nostre constatazioni di fatto delle dolorose conseguenze che l'ingiusta posizione della donna nella società produce, ed ai rimedi che proponiamo, si suole opporre tutta una fraseologia che, per essere vuota ed infantile, non è per questo meno accettata dai più come una affermazione della più alta morale. La donna, si dice, nella reggia della sua casa, che è pur reggia anche quando sia frequentemente visitata dalle dure necessità, fra il marito ed i figliuoli si sente sicura e non suppone neppure che altri dica sul serio quando vorrebbe metterla disarmata nel campo d'una ca-

pricciosa concorrenza d'amore sessuale.

Oh, ditelo voi, misere popolane della gleba, quale reggia è la vostra capanna!... Ditelo voi, povere donne plebee delle grandi e ricche metropoli, quanta domestica pace si annida tra le affumicate pareti del vostro fondaco o della vostra soffitta!.... Ditelo voi, povere martiri fiaccate dalle eterne ore di fatica nelle tenebrose miniere, ditelo agli azzimati paladini del domestico focolare (che trovano il verso di scrivere un'articolessa in difesa della famiglia ed il modo d'insidiare l'onore alle figlie del popolo pur restando sposi morigerati e padri esemplari agli occhi miopi del pubblico). ditelo voi, o pallide risaiuole d'Italia nostra sì luminosa di terra e di mare: dov'è la vostra reggia? Forse cotesto antro fetido e malsano, in cui fanciulline cresceste su fra le percosse del maschio — padre o fratello maggiore — cotesta spelonca cittadina in cui portaste a matrimonio la miseria vostra economica ed intellettuale di spose e di madri, ed ove il buon marito le sere della domenica, ricondotto dalla fatale ubbriacatura in cui volle annegare i suoi tristi pensieri di sfruttato, vi ingiuria e percuote? Ditele voi, le pure gioie del focolare..... spento, nelle gelide notti d'inverno, del desco senza pane, ditele a cotesti arcadi che favoleggiano di reggia, voi, moglie del disoccupato, sulla quale egli, respinto dall'officina, può sfogare da padrone l'ira compressa, che non osa rivolgere contro una società che gli nega lavoro e pane.

Ditelo voi, come è garantita ed armata la donna nella capricciosa concorrenza d'amore sessuale, oggi, o povere cadute nei postriboli dopo il primo tradimento del giovanotto per bene, che non poteva d'altronde sposarvi, diseredate come siete, e che doveva nel contratto matrimoniale

perpetuo preferire il tornaconto all'amore!...

Nella società nostra civile, deh, come è libera purtroppo la concorrenza nel campo dell'economia e dell'amore! Deh, come la femmina (oggi di donna non è a parlare) è sul mercato matrimoniale e sessuale considerata nè più nè meno che una merce, che si contratta e si compera — con la preferenza ad impossessarsi legalmente della femmina brutta e trista magari, ma ricca, ed a possedere solo sessualmente ed illegalmente la femmina vezzosa e bella, ove essa abbia la sventura di essere povera!

Perchè Sua Maestà il Danaro oggi la vince sopra Sua Altezza l'Amore — ed un milionario, per quanto deforme e microcefalo possa essere, possederà sempre più donne del

giovane povero per quanto bello ed intelligente.

Del resto chi ha detto mai che noi vogliamo gettare disarmata la donna nel campo d'una capricciosa concorrenza d'amore sensuale? Strano che chi ci attribuisce un tale programma sia proprio chi difende questa società moralmente ed economicamente bancarottiera, in cui la donna si dibatte fra le spire tormentose di una coattiva inferiorità legale, intellettuale, sociale, e lo dice a chi della donna vorrebbe fare un essere libero ed una compagna disinteressatamente amorosa dell'uomo (allorquando l'interesse con la proprietà sarà scomparso) e consolatrice gentile e forte delle amarezze inevitabili della vita, anzichè un facile strumento di piacere ed una serva passiva del maschio, com'è essa attualmente per consuetudine e per legge! Cotesti barbassori della critica borghese credono proprio che, abolito il matrimonio qual vincolo legale di unioni sessuali in cui l'amore spesso non entra per nulla, si venga al sistema dei gatti e dei cani, come con poco spirito si ama d'insinuare alle menti superficiali? E badino, che i cani ed i gatti medesimi, che non hanno le ipocrisie dei moralisti a chiacchiere, e che nella loro beata bestialità non conoscono, come gli uomini civili, nè l'adulterio, nè l'uxoricidio, nè l'infanticidio, nè tante gloriose istituzioni umane, — forse, se lo sapessero, si troverebbero offesi dal paragone istituito tra la loro moralità animalesca ed il putridume di tutto quanto avviene occultamente nelle relazioni dei due sessi in questa nostra decorata barbarie.

Perchè mentre i cani ed i gatti nei loro liberi accoppiamenti non fan che seguire l'istinto fisiologico fondamentale della procreazione, che vuol dire conservazione della specie, i moralisti da strapazzo difendono un ordine di cose, per il quale l'ingenuo e morale accoppiamento di due corpi, che fondano la loro vita individuale nell'amplesso fecondatore di una vita dupla e più intensa, si trasforma per uno strano pervertimento fisico-psicologico in abbracciamenti, in cui il nobile istinto della procreazione entra quasi per nulla, ed in cui i raffinamenti erotici antinaturali, la libidine e la febbre dei capricci carnali più mostruosi si sostituiscono al puro ed antropologico godimento dell'amore naturale.

E questo pervertimento la scienza moderna, anche per bocca dei più ortodossi in politica, pubblicamente denunzia.

I nostri critici, per lo più, riferendosi al nostro vagheggiato ideale di libere unioni, si domandano sgomentati se in questa licenza d'amore chi più godrà non sia il prepotente. Si capisce che costoro hanno della società da noi augurata, egualitaria e libera, il concetto analogo dell'antropofagia larvata, dominante nei rapporti della società borghese, con le sue insuperabili prepotenze del forte sul debole, e con la supremazia delle leggi garantita, del sesso dei maschi su quello delle femmine. Quando si afferma, come spesso avviene da parte dei nostri avversari, che il matrimonio come

sanzione legale è particolarmente tutela verso gli esseri meno forti — la donna ed i figliuoli, — si dimostra di non conoscere neppure le più elementari disposizioni dei codici borghesi, in cui la donna nel matrimonio, e fuori del matrimonio, non trova nè uguaglianza di trattamento, nè garanzie serie di fronte alla onnipotenza del sesso cosidetto forte, che, legiferando, dettò le leggi a tutto suo vantaggio e capriccio.

Che tutela si riserberà, ci si domanda ancora, alla donna caduta in mano d'un essere o brutale o capriccioso che, o la tiene avvinta nelle sue prepotenze, o la abbandona per seguirne un'altra? Ma la società borghese che tutela riserba dunque a questa gentile creatura in cotesti frangenti? Non è sempre essa, questo vivente trastullo dei capricci del maschio, che deve piegare oggi il capo alla tirannide del suo signore e padrone? È questa legge garantisce poi i due coniugi dall'adulterio? O che non determina omai la fedeltà ipocrita, all'insaputa dell'altro coniuge?

E come garantisce le condizioni dei figli illegittimi e di quelli adulterini, e quale colpa, se colpa c'è, non hanno

del fallo dei genitori?

E guai se tutti i figli abbandonati, se tutti i bimbi lanciati dalla miseria e dalla disaffezione sul rigagnolo delle vie, malgrado queste vostre vantate leggi protettive del debole, avessero un giorno a dimandar conto alla società, matrigna per loro, della infinita inedia economica, intellettuale e morale che ad essi riserbo.

E son proprio i difensori di una società che non seppe finora altro che promettere (e non mantenere ancora) dei meschini asili per l'infanzia abbandonata, che osano bamboleggiare sulla buona ventura dei fanciulli e dei giovinetti dell'avvenire, a cui la società potrà maternamente apprestare educazione ed istruzione in comune? E ciò, non col togliere i figli all'amore del padre e della madre, — giacchè la libertà sarà la sola norma dell'ordinamento da noi vagheggiato, — ma sostituendo la previdenza della grande faniglia sociale alla previdenza od all'abbandono dei genitori, quand'essi, per lo scioglimento della unione d'amore, vengano meno ai loro doveri verso la prole.

Lo strano poi si è, mentre nelle classi ricche della borghesia prevale il sistema di affidare i figli dalla più tenera età alla più inoltrata giovinezza ai collegi, convitti od istituti di educazione in comune, sembri così mostruosa quest'idea dell'educazione e della istruzione in comune dei figli della società avvenire, ordinata come una grande e solidale fa-

miglia.

E' necessario avvertire che se gli anarchici non vogliono entrare in troppo particolari dettagli sul modo di funzionare della società futura, è perchè l'anarchismo, che indaga
le fatali leggi della storia, sa che, oltre la parte critica e
demolitrice dell'attuale sistema, la sua missione umana e
scientifica si limita alle linee generali del vagheggiato edificio. Pure, nelle linee generali, noi possiamo rispondere all'obbiezione che vuol vedere nel libero amore il pericolo
di un aumento eccessivo di prole, con ciò che le più conosciute verità scientifiche moderne hanno assodato, che cioè
l'elevamento intellettuale della società tende ad arrestare
l'eccessiva prolificazione, senza considerare poi che il matrimonio monogamico è oggi tutt'altro che un impedimento

ai molteplici accoppiamenti sessuali.

Si suol dire anche che, abolita la proprietà individuale, mancherebbe lo stimolo al lavoro, donde una minore quantità di produzione, di fronte all'eccessivo aumento di popolazione. Senza ripetere tutte le altre considerazioni, tra cui quella che lo stimolo al lavoro è determinato dall'istinto di conservazione, la quale si manifesta oggi sotto la forma d'interessi individuali e che domani si svilupperebbe in senso ego-altruistico, potendo ciascuno contribuire al benessere proprio solo cooperando al benessere sociale, che sarebbe anche benessre individuale in una società ugualitaria e fraterna. — la maggior parte dei nostri avversari dimentica quasi sempre, nel muoverci obbiezioni, che allorguando le macchine, non più schiave al capitale privato, ma ausiliatrici del lavoro associato di tutti, potessero essere applicate ad ogni ramo dell'attività umana, dalla coltura intensiva dei campi alle opere più faticose e più ripugnanti, la produzione generale verrebbe ad aumentarsi in modo portentoso, sotto lo sforzo energico di tutte le operosità, che oggi restano in gran parte inattive (come i più delle classi ricche con lo stuolo dei loro servi), o che si affaticano infruttuosamente come i poveri soldati sudanti nelle caserme e sui campi e gli operai adibiti a fabbricare strumenti di guerra, fucili, corazzate e cannoni.

E' solo adunque nella socializzazione di tutti i beni e di tutte le forze sociali che l'umanità nostra potrà aver la pace che ora le manca, il benessere che ora le viene conteso. E solo allora, scomparsa la miseria, ed innalzati i due sessi al medesimo livello intellettuale e morale — ogni

forma di prostituzione dovrà di necessità scomparire,

E la famiglia legale, la famiglia dell'interesse dovrà allora cedere il posto alla famiglia dell'amore. Certo, questa famiglia libera, quando l'affetto che la formò e determinò venisse ad estinguersi, non essendo da leggi innaturali vincolata, per mancanza d'amore dovrebbe per necessità di cose disciogliersi. Ma tali separazioni non sarebbero schianti, non sarebbero tempeste di passioni iraconde e travolgitrici. Sarebbero niente altro che le applicazioni serene della logica della libertà umana al patto più alto e gentile, che fra le persone dei due sessi possa stringersi in una società onestamente civile: il libero patto d'amore.

Queste idee, questi sentimenti riescono senza dubbio incomprensibili a coloro che hanno il cervello cristallizzato nelle vecchie formule di moralismo ipocrita e nei foschi pre-

giudizi di questa tenebrosa epoca di transizione.

Ma quanti, nell'alba di questo ventesimo secolo, respirano con noi l'aura fresca ed ossigenata dell'oasi felice di pace e di amore, — a cui vogliamo attirare l'umanità, ed in cui noi, percorrendola, già viviamo con la visione e col sentimento, — terranno alta e venerata la bandiera della libertà umana anche nei dolci rapporti dei sessi, diffondendo le idee nostre di eguaglianza e di giustizia.

La delinquenza all'indomani della Rivoluzione

Abbiamo visto verso quale ordinamento sociale cammina la società, e quale ne sarà la base morale fondamentale. Dalla storia del passato e dalla visione del presente abbiamo potuto, senza perciò venir meno al metodo positivista, arguire che la trasformazione sociale avverrà nel senso del socialismo, e cioè d'una distribuzione del lavoro e della produzione, più equa e più in armonia coi bisogni di tutti e di ciascuno.

Questa trasformazione sarà effetto e nel tempo stesso causa d'una sempre maggiore integrazione degli interessi della società con quelli dell'individuo; ciò che ne condurrà alla universalizzazione della coscienza nuova che ad ognuno farà vedere nella felicità, perchè appunto i sentimenti si saranno in tal modo raffinati, che il dolore e la gioia di uno saranno in massima parte risultanti dell'altrui dolore e dell'altrui gioia, e a questi collegati in modo indissolubile.

All'indomani della rivoluzione, — prese queste parole, indomani della rivoluzione, in un senso vasto e relativo, — e cioè quando la socializzazione della ricchezza sarà un fatto compiuto, ed i suoi effetti si saranno già manifestati nella vita psichica e sociale dell'umanità, il problema della delin-

quenza sarà esso completamente risolto?

Io non lo credo. Per lo meno non credo che basti la nuova condizione econemica e politica ad eliminare di fra gli uomini ogni e qualsiasi violazione del diritto naturale e sociale degli individui. Il delitto funesterà ancora il consorzio umano, anche quando questo non fosse basato che sul mutuo e spontaneo riconoscimento, ciascuno dei diritti di tutti e viceversa.

Indubbiamente molte manifestazioni delittuose, la maggior parte, che sono cagionate da fattori sociali e politici, non più possibili nella società avvenire, scompariranno.

Tutti i delitti che derivano dalla miseria non avverranno più, quando non vi sarà più miseria, quando la fame cronica non deformerà la costituzione fisica e psichica di tanta parte del genere umano, quando la prepotenza del bisogno non soddisfatto, per un impulso naturale e irresistibile non spingerà più a mangiare un pane rapito con sanguinose mani, co-

me dice il Parini in una delle sue migliori odi.

Così scompariranno molti delitti che derivano dalla suggestione di violenza, esercitata dagli organi autoritari dello stato moderno per mezzo del militarismo, della così detta giustizia penale, ben chiamata dal Kropotkine l'organizzazione della vendetta, della scuola in cui non si magnificano che gli atti violenti dei tristi eroi della guerra. Cesseranno le manifestazioni morbose del pregiudizio autoritario, che sostituisce la violenza dell'uomo sull'uomo all'accordo; e non avran più ragione d'essere quei delitti che pur essendo chiamati passionali, derivano da una concezione sbagliata dei rapporti fra l'uomo e la donna, e che sono non veramente frutto di passioni intimamente sentite, bensì la conseguenza di una situazione antinaturale della società e d'una artificiosa morale, per cui, — tanto per addurre un esempio, -- è disonorata la donna che lascia un marito che non l'ama e la maltratta, mentre lo stesso marito può, senza esser per questo in modo alcuno disonorato, mancare alla fedeltà coniugale quante volte gli piaccia.

Tutti i delitti che sono una conseguenza della organizzaione sociale odierna, ripeto, scompariranno con lo scomparire delle loro cause. Ma questa che è una constatazione di fatto innegabile, non deve autorizzare i rivoluzionari ad abbandonarsi ad un ottimismo idilliaco, per il quale si possa pensare sul serio, come qualcuno ha fatto nello scusabile ma non ragionato desiderio d'una sconfinata felicità umana, che nella società futura il delitto sia completamente elimina-

bile.

Purtroppo così non è, poichè anche su questo terreno è impossibile il raggiungimento completo della perfezione. La rivoluzione sociale diminuirà grandemente la somma delle sofferenze umane, ma la sofferenza non scomparirà del tutto, e forse non è neppure augurabile che scompaia. Così, la caduta del prepotere economico e politico, la scomparsa del monopolio e del privilegio, sarà di per sè la causa di una enorme diminuzione della delinquenza; ma non ostante la

delinquenza permarrà.

Ciò non tolga agli assetati di progresso e di benessere la fede nell'avvenire. Se un miglioramento sostanziale avremo, e l'avremo di certo, non basterà esso a incoraggiare nella lotta quelli che per tale miglioramento combattono, solo perchè inesauribile è il migliorare, inesauribile è il progresso?

* * *

I delitti che non scompariranno, con l'inabissarsi nel passato della società del monopolio e del privilegio, sono sopratutto quelli che hanno una causa antropologica, oppure una causa indipendente dall'azione dell'uomo, i cui effetti sfuggono più o meno alla influenza dell'ambiente sociale.

La delinquenza proveniente da deformazione fisiologica dell'uomo, si manifesterà anche nella società meglio organizzata, — allo stesso modo che vi si manifesteranno le altre malattie. Noi possiamo infatti nel campo della medicina prevedere che molte malattie diminuiranno d'intensità, col migliorare delle condizioni di vita di tutti gli uomini; ma sarebbe puerile il pretendere che in socialismo o in anarchia nessuno più si ammali.....

Così per la delinquenza. Quella che ha la sua origine in una antinaturale organizzazione sociale, col cambiar di questa si eviterà; ma l'altra di carattere patologico permarrà, come permarranno tante imperfezioni naturali. E appunto perchè il delitto sarà considerato, come veramente è, una malattia, la pena sarà sostituita con la cura clinica amorevole e perspicace, che cercherà di salvaguardare la tranquillità

sociale, curando e non tormentando il delinquente.

Allo stesso modo oggi la società si difende contro la tubercolosi con una quantità di misure igieniche e profilattiche, — ma non per questo si crede in diritto di inveire con pene, tormenti e disprezzo contro i tubercolotici.

Anche il fattore antropologico del delitto subirà la be-

nefica influenza del cambiamento in meglio della vita sociale; il benessere economico, lo stato di libertà, una educazione ed una istruzione più diffuse, l'igiene resa possibile a tutti, saranno un antidoto efficacissimo contro le tendenze criminali che permarranno nell'uomo. Così, per proseguire il paragone della tubercolosi, le condizioni ottime di vita possono far sì che anche i tubercolotici abbiano lunga vita e che in essi il germe del terribile male, che pure portano con sè, non si manifesti. Ma come, nonostante tutto il benessere possibile e tutte le cure, in molti casi il male la vince ed uccide, così la delinquenza, malgrado il terreno poco propizio al suo erompere, potrà lo stesso più d'una volta manifestarsi ne' suoi effetti letali anche in seno alla società futura.

Come ebbi a dire parecchi anni or sono in risposta ad una inchiesta sul socialismo, si ha ragione di credere che il miglioramento sociale dell'umanità condurrà ad un miglioramento psicologico e fisiologico della razza umana; e conseguenza di tale miglioramento sarà un attenuazione sempre maggiore del fattore antropologico del delitto. Un soverchio pessimismo sarebbe perciò errato, se alla constatazione della possibilità di manifestazioni delittuose nella società avvenire si volesse giungere a disperare della natura umana. Ma sarebbe altrettanto errato l'ottimismo che, come ho notato sopra, a molti fa credere che basti l'instaurazione della società socialista e libertaria a far cessare ogni causa di delitto.

La delinquenza che non sia direttamente e, direi quasi, non sia esclusivamente determinata da fattori economici, politici e sociali inerenti alle istituzioni attuali della società, lungi dal finire col finire della società borghese, comincerà allora appena a diminuire, — e la sua graduale eliminazione sarà dovuta ad una evoluzione generale ulteriore, che proprio nella rivoluzione sociale avrà il suo punto di partenza verso la scomparsa di tutti i delitti, e non, come credono gli ottimisti fiduciosi soverchiamente nelle pelingenesi, il suo punto d'arrivo.

La scomparsa di tutti i delitti è il maximum desiderato

e desiderabile, il cui raggiungimento si nasconde nella notte dei secoli avvenire, — ma verso il quale all'indomani della rivoluzione potremo a grandi passi camminare, migliorando sempre più, risparmiando ogni giorno una lacrima di più agli occhi degli uomini, e ciò, studiando e curando sempre con maggiore efficacia questa malattia umana che è la delinquenza, non con l'odiosa violenza del carceriere ma con l'amorosa cura del clinico, — pur non sapendo quando mai l'umanità guarirà completamente di una simile melanconica manifestazione del dolore universale.

Qualche risposta alle obbiezioni contro l'anarchismo

Mi sia permesso, ancora una volta, di poter rispondere ad alcune obbiezioni più comuni contro l'idea anarchica, contro il socialismo anarchico, per specificar meglio, — che da varie parti in questi ultimi tempi mi furono mosse e a voce e in iscritto.

Desidero, una volta per tutte, fermar sulla carta ciò che dissi a viva voce nelle conferenze e nei contradditori, perchè io non sia più costretto a ripetermi troppo. Che se anche qui qualcuno troverà qualche ripetizione di cose dette altre volte, ebbene io risponderò come quel tale cui da un avversario era mosso lo stesso rimprovero: Tu mi dici sempre le stesse obbiezioni, ed io debbo farti sempre le stesse risposte, — tu fai sempre gli stessi errori ed io debbo ripeterti sempre gli stessi rimproveri.

* * *

Perchè siamo, innanzi tutto, socialisti? Perchè siamo convinti che la cagione dei maggiori mali che affliggono la società sia da ricercarsi nel così detto diritto di proprietà, il quale non essendo oggi che un privilegio di pochi, crea da un lato una classe di oziosi sfruttatori dell'altrui lavoro, e lascia dall'altro diseredata la moltiudine, che si affatica a produrre senza adeguato compenso.

Ed in questa ingiustizia economica della proprietà privata, che permette agli uni di mangiare senza lavorare, ed agli altri impone di lavorare senza mangiare, o quasi, noi ravvisiamo il lato più importante della questione sociale.

Quindi come prima necessità per il rinnovamento organico della società vogliamo l'abolizione della proprietà

privata, ed il successivo immediato passaggio di tutti i beni — terre, miniere, strumenti di lavoro, macchine -- in possesso comune di tutti, per mezzo delle organizzazioni di lavoratori, liberamente associati.

Appunto perchè alla proprietà individuale, che è il fondamento economico dell'ordine borghese, vogliamo sotistuire la proprietà sociale di tutte le ricchezze, ci dichiariamo so-

cialisti.

Ma il vero socialismo non può essere che il comunismoanarchico. Socialismo vuol dire infatti quella forma di società, in cui tutti i cittadini per assicurarsi reciprocamente le medesime condizioni d'uguaglianza e di libertà, mettono in comune ogni ricchezza ed ogni fonte di produzione, per lavorare in comune, e godere in comune dei prodotti della cooperazione sociale.

Il collettivismo potrà essere un punto di transazione fra la società borghese e il socialismo, ma non è il socialismo vero e proprio, il quale non può aversi se non in quella forma di associazione integrale di tutti i beni, di tutte le attività, di tutte le sovranità industriali, fuse nella grande famiglia egualitaria e libera, che, pur garantendo a ciascuno una completa autonomia, considera tutte le cose della terra (naturali o prodotte dall'uomo) come un patrimonio universale, da cui ognuno ha diritto di prendere secondo i suoi bisogni.

Ma siccome il lavoro è la condizione indispensabile alla vita della società civile - così di fronte al diritto che ciascun consociato ha di esigere l'integrale soddisfazione dei suoi bisogni, sorge l'obbligo morale, che ciascun cittadino ha di dare alla operosità collettiva il contributo del suo

lavoro, a seconda delle sue forze.

Dall'esercizio libero di questo diritto e di questo dovere, di cui l'individuo solo — conoscitore delle proprie forze e dei propri bisogni — è giudice e moderatore, può stabilirsi tra l'individuo stesso e la società quella serie di rapporti spontanei, conducenti a traverso lo stimolo e la ricerca dei personali interessi a quella armonia economica, ed a quella solidarietà sociale, che noi vediam possibile solo nel

comunismo, ch'è la idealità più alta dell'uguaglianza, e nell'anarchia, ch'è l'affermazione più solenne della libertà.

Ma gli avversari non combattono più il comunismo anarchico, se non con l'accusa ch'esso è un ideale troppo splendido (strana accusa invero!!) e che è quindi irrealizzabile. Ed il vocabolario non contiene più, ormai, epiteti di cui non siamo stati gratificati. La gente per bene, al cui partito appartengono i filibustieri della borsa, i grassatori delle banche, i bancarottieri della fede pubblica, ci onora col titolo di malfattori, con la minaccia (malgrado la giurisprudenza ormai contraria) delle disposizioni penali dell'art. 248. La gente seria, quella che pensa ai fatti suoi, che restringe ogni suo ideale alla nota del bucato, ed alla pentola che bolle sotto il domestico focolare, ci addita ai suoi piccoli bebè, come diavoli pericolosi, come scavezzacolli che vogliono portare il mondo a perdizione — e per poco le relative balie non tentano di formare attorno a noi la paurosa leggenda dei vecchi maghi e degli orchi e degli ossessi, che

ingombravano i nostri sogni di fanciulli.

E a voler persuader costoro, i quali invocano per noi piombo e manette, che in fondo noi siamo de' buoni ragazzi, che amiamo quanto c'è di bello e di gentile sulla terra, dalla madre che ci sostenne nei primi passi per l'aspro cammin della vita, alla giovinetta pura che ci sorride, come una stella sul mare tempestoso, nelle fortunose battaglie — dall'arte che crea scintille, fremiti a torno a sè, e strappa arcane armonie all'inconoscibile, onde far palpitare d'entusiasmi divini la creta umana, alla scienza, sovranamente austera, che scruta nel libro immenso dei fatti la ragione delle cose a voler far capire ai nostri detrattori, che infine noi stessi buoni o cattivi, precursori o semplici demolitori, non siamo che un prodotto inevitabile dell'ambiente, ed una filiazione diretta della società che giudica e condanna sè stessa — a voler far capire tutto questo alla gente cieca e sorda per conformazione organica o intellettuale, o per mala fede, sarebbe come a voler lavare la testa agli asini - si correrebbe cioè il rischio di buscare qualche calcio: ed a che pro?....

Resta solo adunque la gente, che capisce, che ama di ragionare col suo cervello, che, ragionando, cerca di spezzare il guscio delle tradizioni, delle opinioni ereditarie, e delle abitudini mentali che tutti più o meno ci avvince al presente, celandoci in gran parte l'avvenire.

Ma questa gente, che pure avendo tali attitudini alia discussione spassionata vi prenda parte, e che, convinta d'avere avuto torto, abbia il coraggio di confessare il suo errore, è pur troppo in così esiguo numero ai dì nostri, ciò che la violenza sperimentale dei fatti dovrà inevitabilmente dimotrare.

Non è adunque per la speranza di confessati mutamenti d'opinione, che io scrivo. So bene che trattandosi dell'avvenire, e trovandoci quindi nel mare sconfinato delle ipotesi, ad ognuna delle mie, venti se ne potrebbero con probabilità logica, opporre. Scrivo dunque più per rispondere a ciò che si obiettò spesse volte a quanto noi anarchici andiamo dicendo, che per prevedere, confutandole, le ulteriori risposte.

Molti nostri avversari non vedono nella nostra idea che il solo lato politico: la negazione, cioè, dell'autorità governativa o statale.

Ora, il fare della questione sociale niente altro che un capitolo della questione della forma politica è oggi un anacronismo. La questione sociale è problema sostanziale che tutti investe gli ordinamenti economici, politici, famigliari, religiosi, educativi della vecchia società e che per tutti domanda una profonda modificazione. La forma politica monarchia o repubblica — secondo i postulati della scienza sociale moderna da Giuseppe Ferrari ad Achille Loria, da Herbert Spencer ad Henry Georges, non è che la superstruttura del sistema economico.

In termini poveri: il capitale fa il governo, e il governo difende il capitale. Finchè ci saranno ricchi e poveri — ogni riforma politica anche la più radicale sarà niente altro che una derisione per chi nulla possiede. Libertà, suffragio universale, uguaglianza civile non saranno che menzogne convenzionali per dar polvere negli occhi a chi sente

gl'insoddisfatti stimoli del suo stomaco innanzi allo spetta colo dei ventri parassiti, che ingrassano delle sue fatiche.

Fate la repubblica; proclamate sovrano questo popolo di diseredati — e voi avrete un re che ha fame. E questo pepolo-re, questo pezzente coronato, si venderà al migliore offerente, in una repubblica proprio come in una monarchia; ed i ricchi, speculando sulla fame e sulla corruzione, s'impadroniranno democraticamente delle pubbliche cariche comprando i voti a denari contanti — e chi conosce quanto avviene nei paesi su cui sventola la bandiera repubblicana mi smentisca se può.

La redenzione del popolo lavoratore non potrà conseguirsi adunque se non con la sua completa emancipazione economica — e questa non sarà possibile finchè la proprietà privata non sia abolita, col convertire quanto oggi pochi pri-

vilegiati possiedono in proprietà di tutti.

Dunque nel socialismo, e non nella repubblica vediamo possibile l'uguaglianza vera, l'emancipazione del lavoro da ogni tirannia capitalistica, l'abolizione delle classi, e la scomparsa quindi d'ogni edio fra gli uomini, non più esacerbati, come oggi, dall'antagonismo degl'interessi. Nel socialismo solo il grande ideale della fratellanza umana sarà possibile.

Ma quando parliamo di socialismo, intendiamo riferirci a quello vero, integrale, che fa d'uopo ormai specializzare col nome di comunismo-anarchico, per distinguerlo da quello iridescente che va da Leone XIII a Guglielmo II di Germania giù giù fino a quello caleidoscopico dei possibilisti (re-

pubblicani, collettivisti e legalitari) d'Italia e fuori.

Certo che la dissenzione vera tra noi anarchici, e tutti gli altri partitì sedicenti socialisti sta sopra tutto in ciò, che mentre noi ci dichiariamo e ci dimostriamo apertamente rivoluzionari, gli altri vivacchiano trescando ibridi accordi fra loro, ed abbandonandosi a invereconde fornicazioni con le leggi della borghesia, che essi pur dichiarano di volere abolite. Ed il punto più aspro della contesa fra noi e costoro è principalmente sul metodo — essendo questo, più che ogni programma teorico, il vero elemento che caratterizza e differenzia i partiti fra loro.

Giacchè, dopo tutto, una polemica circa la ricostituzione della società dopo la rivoluzione riesce più che altro accademica — perchè ognun sa che le leggi fatali della storia in questi rivolgimenti sociali non seguono nessun preordinato programma di scuola o di partito, e che la resultante di questo cozzar vario di dottrine discordi si estrinseca in una creazione che quasi mai corrisponde esattamente all'ideale di niuna di codeste scuole. Anche perchè, diciamolo pure, l'ideale si mantiene, nelle cose umane, non completamente afferrabile dalla realtà. Ed era questa la ragione per cui, convinto come io sono che il socialismo ormai è una scienza, e che si deve quindi tener lontano dalle concezioni utopistiche sebbene meravigliose dei Moro, dei Campanella, e degli Owen, e dalle ricostruzioni romantico-aprioristiche del Bellamy e del Morris (letterati della rivoluzione, ma non demolitori) mi ero sforzato di rimanere nel campo della critica positiva ed analitica della società borghese, e pur presentando l'edifizio della società avvenire nelle sue linee generali, quale noi comunisti-anarchici lo vagheggiamo, mi ero ben guardato di addentrarmi nelle minuzie e nelle particolarità, affine di non cader sotto la taccia di dogmatico a di profetico.

Era certo che volendo contentare gli uni scontentavo gli altri; sempre così. E perchè non volli fare l'augure, tirando l'oroscopo dell'avvenire, nelle sue varie particolarità, si disse che ero stato incompleto nella ricostruzione della

società futura.

Si obietta che la teoria comunista non è pratica. Essa sopprime la proprietà privata! ci dicono in aria scandalizzata alcuni. Ed è vero. E' proprio questo che forma la nostra caratteristica di socialisti. Poichè chi si atteggia a sostenitore della proprietà individuale, per qualunque pretesto, si chiami esso cristiano, democratico, liberale, radicale, repubblicano e magari anche socialista, è e rimane sempre un borghese puro sangue.

Ci si fa un torto, per esempio, del nostro concetto del libero amore, imputandoci la intenzione di annientare l'istituto della famiglia. Ebbene, io mi son più volte diffuso a dimostrare ch'è la famiglia dell'interesse, che noi vogliamo distruggere, per sostituire ad essa la famiglia dell'amore. senza altri vincoli all'infuori dei legami dolci e tenaci del cuore. Il matrimonio è la forma, l'amore dovrebbe essere la sostanza

Ma quanti matrimoni si fanno per vero amore?

E il matrimonio per interesse o per ambizione, l'accoppiamento di due esseri che non si amano e che cercano nel contratto conjugale un buon affare, non è forse una forma di prostituzione sebbene legale? E noi vogliamo abolite tutte le forme di prostituzione.

Da quella della povera donna, costretta a vendersi per fame, a quella della casta sposa che senza amore impalma il buon partito, che le darà monili e palagi. E son coloro che usufruiscono di questa duplice forma di prostituzione che ci accusano grottescamente di voler mettere in comune le donne!...

Ma lasciamo la burla!... Altro che comunanza di donne ci offre la società borghese!... Il mercimonio di queste schiave bianche del capriccio dei maschi ha raggiunto, in questa civiltà ipocrita del secolo XX, tutte le parvenze d'un'antropofagia sessuale, in cui l'eterno femminino non figura se non come mercanzia a buon mercato.

Coll'abolizione delle caste, noi vogliamo creare la uguaglianza sociale tra i due sessi, ed emancipare la donna dal duplice servaggio che la opprime, quello del padrone, e

quello del maschio-padre, fratello, o marito.

E se vagheggiamo la libertà nel patto d'amore, come in tutte le altre pattuizioni della società anarchica - se propugnamo la unione spontanea fra due che si amano, senza cerimonie convenzionali superflue, e senza lacci legali, o tirannici o inutili — ciò sosteniamo perchè abbiamo la convinzione di creare la famiglia vera dell'amore, quando, scomparso l'interesse materiale con la proprietà privata, l'affetto e la simpatia soltanto stringeranno l'uomo alla donna.

E se, pur senza violentare i privati effetti, propugnamo la educazione e l'istruzione in comune dei fanciulli, è per sviluppare fin dai primi anni i germi della fratellanza e della solidarietà fra tutti gli uomini che dovranno considerarsi uguali e membri della stessa grande famiglia: l'umanità. Altri ancora, quando ci sentono parlare di comunismo,

Altri ancora, quando ci sentono parlare di comunismo, lo confondono col comunismo dell'uomo selvaggio, che richiama alla mente l'antichissima usanza della comunanza delle donne. Naturalmente si dimentica che noi consideriamo la donna, come veramente è, un essere uguale all'uomo, e non certo una cosa, un oggetto che si possiede, come era reputata fra certi popoli primitivi. Il comunismo sociale, a base di solidarietà, che noi vogliamo sostituire al ladrocinio organizzato del sistema politico ed economico dominante, è tutt'altra cosa.

Giacchè, secondo la logica più elementare, una società come la comunista anarchica, la quale assicuri a ciascuno il massimo godimento di benessere e di libertà troverà in ogni cittadino un accanito difensore dell'ordine — che allora sarà ordine vero — ed un amministratore diretto della cosa pubblica, che non vorrà abdicare in mano di nessuno alla sua invidiabile sovranità, ma vorrà esercitarla in unione dei consociati, come lui uguali e liberi, sulle cose del comune patrimonio!

Certo a chi vive nella attuale società, in cui il privilegio politico è una tutela del privilegio economico, ed in cui l'autorità difende la proprietà, ed il governo non fa, secondo lo Spencer, che il cane da guardia del monopolio capitalistico — a chi vive col timor sacro trasmessogli col sangue dalle passate generazioni per tutto quanto sa di codice e di carta bollata, non potrà esser possibile di scompagnare l'idea di ordine dal pennacchio del gendarme, e dalla tunica del poliziotto, e non potrà mai completamente persuadersi che sia possibile una società, in cui, tutti i cittadini, soddisfatti e partecipanti in ugual misura al comune benessere saranno i veri e volontari carabinieri, ognora pronti a difendere l'ordine — che allora sarà ordine vero.

Ma il più grave addebito che si fa al comunismo, è precisamente quello che gli economisti ortodossi della borghesia scagliano alle teoriche fondamentali del socialismo,

in genere, che vuole abolita in tutte le sue scuole la proprietà privata.

Abolite la proprietà, dicono cotesti signori, ed avrete

tolto lo stimolo al lavoro.

Potremmo intanto osservare che i lavoratori non è certo per la speranza di diventare capitalisti o proprietari, che si affaticano da mane a sera sui campi e nelle officine — mentre sono pur essi gli strumenti più laboriosi della produzione generale. Ed ognuno sa ch'è una menzogna convenzionale, che la proprietà s'acquisti col lavoro — perchè se ciò fosse vero i lavoratori, che tutto producono, diventerebbero proprietari, mentre invece impoveriscono ogni di più accanto ai loro padroni che, senza lavorare affatto diventano ognora più ricchi.

36:36:3

E' dunque solo l'istinto della conservazione che stimola l'individuo a lavorare.

Altrimenti come si spiegherebbe, che certi generi di lavoro ripugnante ed a meschina mercede trovano pur braccia desiderose d'occuparvisi? Speranze di guadagno, forse? No; fenomeno multiforme della spietata lotta per la vita.

Or se le condizioni di codesta lotta vitale mutassero con le mutate condizioni sociali; se con la scomparsa della concorrenza economica fra individuo e individuo, fra classe e classe mercè la scomparsa degli antagonismi economici, tutti dovuti nella società borghese all'esistenza della proprietà e del conseguente egoismo - se con la necessità della cooperazione organizzata a vantaggio comune, ogni in-dividuo, non potesse veder garantita la sua conservazione, se non con l'associare le sue forze muscolari ed intellettuali a quelle dei suoi consociati, onde sviluppare la maggiore produzione possibile, di cui egli oltre che gli altri potrebbe godere — allora avverrebbe che lo stimolo al lavoro, determinato in parte dallo istinto egoistico fondamentale della propria conservazione anzichè diminuire si rafforzerebbe per la certezza che ognuno avrebbe la soddisfazione integrale dei suoi bisogni, e tanto maggiore quanto maggiore produzione gli sforzi associati potessero accumulare, e così raggiungerebbe il suo scopo, creando insieme il benessere dell'individuo nel benessere della collettività.

Ed alla presente morale grettamente egoistica del ciascun per sè... e Dio per tutti (aggiungono i preti) sarebbe sostituita la morale della solidarietà: tutti per uno, uno per tutti, la quale in virtù dello stesso ordinamento comunista verrebbe a formare in ogni individuo quel sentimento egoaltruistico, che a ciascuno dice: contribuendo nel limite delle tue forze al benessere di tutti, contribuisci direttamente al benessere tuo.

Non è adunque, per un'astrazione, cioè per la Società, che l'individuo dovrebbe lavorare, ma per sè stesso, che della società fa parte — così come nella famiglia dell'artigiane, dal padre ch'è abile operaio all'ultimo figlio, ch'è garzoncello dell'officina, ciascun membro della famiglia porta in casa il suo contributo individuale, grande o piccolo, e prendendo al desco comune quanto i bisogni suoi richiedono. E ognun d'essi sa, che quanto più egli sarà capace di portare in famiglia, e tanto meglio esso ed i suoi potranno passarsela.

* * *

Ho sentito più volte in atto di scherno parlare della nostra convinzione, che il lavoro diventi attraente quando fosse fatto liberamente e nella soddisfazione completa di tutti i propri bisogni; come al solito si è gridato anche per questo alla utopia.

Come?... vorrebbero i nostri avversari sul serio sostenere che tanto è lavorare quattro come dodici ore? che sia la stessa cosa farlo in una officina ariosa e piena di luce, come in un andito umido e buio; tanto l'essere sul lavoro

ben nutriti, quanto male sdigiunati? Eh via!...

Quando adunque il lavoro non sia considerato, come oggi, una condizione d'inferiorità sociale — quando lo sviluppo delle macchine non più nemiche ma ausiliatrici dei lavoratori comproprietari delle medesime consenta un risparmio immenso di forze muscolari, pure assicurando un aumento enorme di produzione — quando la partecipazione

di tutti al lavoro, associato al surricordato sviluppo della nieccanica, renderà possibile una giornata normale di fatica di poche ore, tante quante possono soddisfare la naturale tendenza d'ogni organismo sano al moto ed all'attività quando ciascuno saprà che cooperando alla produzione generale lavorerà altresi per la soddisfazione dei suoi bisogni quando, scomparso lo sfruttamento organizzato delle classi parassitarie, che dall'alto offrono oggi l'esempio e l'eccitamento all'ozio ed al vagabondaggio, ognuno si persuaderà che solo il lavoro è la fonte della ricchezza sociale e quindi di ogni individuale vantaggio e miglioramento; - stiano certi i nostri avversari che non avranno a rimpianger la scomparsa dello stimolo del guadagno (almeno come lo intende la economia borghese) quando tanto maggiori stimoli individuali e sociali ecciteranno in ognuno il naturale istinto della conservazione a lavorare ed a produrre.

Ed a poco a poco sotto l'impulso di tali stimoli, scomparse le cause che rendono oggi antipatico il lavoro, l'uomo più che un dovere morale, avrà un bisogno fisiologico di più il bisogno di lavorare — bisogno organico di tutte le specie di animali socievoli, che però nella società borghese viene in gran parte contrariato per le condizioni inumane in cui dovrebbe esplicarsi, sì da farlo scambiare a molti con lo stimolo del guadagno, anzichè addimostrarlo come una prova di più di quell'istinto fondamentale di tutte le azioni umane

che è l'istinto della conservazione.

Il quale istinto, come dice Max Nordau, quando mira alla sola ed egoistica conservazione dell'individuo, come oggi, denunzia la decadenza; quando invece, oltre che alla conservazione individuale propria, mira alla conservazione della specie intiera, allora indica lo sviluppo progressivo e fecondo dell'individuo e della società, cui esso appartiene. In ciò la dimostrazione scientifica, che solo la morale della solidarietà, eminentemente comunista, potrà determinare lo sviluppo infinito delle infinite forze, tuttora latenti nell'umanità.

Ma per annientare completamente questa tecnica borghese — dello stimolo del guadagno come spinta al lavoro, — basterebbe solo che additassi quanto avviene quotidiana-

mente sotto i nostri occhi. Lo stimolo del guadagno eccita proprio al lavoro? Ho già detto e dimostrato che i lavoratori oggi, pur sapendo che non guadagneranno mai tanto da diventare capitalisti, pur si affaticano a produrre... per gli altri;

ma solo per istinto di conservazione.

Invece: il banchiere che specula alla borsa guadagnando milioni con un colpo di testa, il pubblico ufficiale che si lascia comprare per non vedere lo svaligiamento delle banche, il cassiere che scappa con la cassa, il deputato che vende il suo voto alle consorterie, il damerino che corteggia e sposa senza amore la vecchia brutta e ricca, — non sono eglino brava gente, che agisce sotto questo stimolo del guadagno, così prediletto agli economisti borghesi?

Infatti, d'accordo coi nostri avversari borghesi se la pigliano col comunismo anche i collettivisti, sopratutto perchè col suo ideale abolisce lo stimolo del guadagno. Allora essi dicono piuttosto di preferire il collettivismo, appunto perchè non lo abolisce.

Ma costoro, che per i loro studi e la loro esperienza sanno come il virgiliano auri sacra fames, e cioè lo stimolo del guadagno, sia quasi sempre la spinta, non tanto al lavoro, quanto alle più basse e malvagie azioni umane, costoro, che pur debbono convenire che non scomparendo in collettivismo tal molla dell'ingordigia individuale, non scomparirebbe neppure quella concorrenza aspra che crea gli antagonismi, le inimicizie e gli odi, non si comprende come mai possano accarezzare tanto il suddetto stimolo del guadagno.

Non si accorgono essi che con la ripartizione dei prodotti a seconda del lavoro di ciascuno, come vorrebbero i collettivisti, si verrebbe di nuovo a creare la proprietà individuale, che i collettivisti dicono di volere abolita, e che, malgrado qualsiasi legge collettivista diretta a non permettere l'accumulazione delle ricchezze private oltre una data quantità, vi sarebbe sempre chi potrebbe frodarla accumulando più del limite stabilito?

E agli storpi e ai mutilati, agli infermi ed agli inabili al

lavoro, a cui non si potrebbe dare a seconda del loro lavoro, perchè alle fatiche incapaci, come si potrebbe garantire l'alimentazione e il resto, se non a titolo di umiliante elemosina, — quando non si adotti la formula a ciascuno secondo i suoi bisogni?

E se si vorrà far fronte a questo doveroso mantenimento degli inabili al lavoro, sia pure a titolo di beneficenza pubblica, non si potrà più dare a chi lavora, l'intero prodotto del suo lavoro, come si promette, dovendo dalla produzione generale togliere il bisognevole per gl'inabili e per gl'infermi; ed allora

la suddetta formola collettivista risulta erronea.

Ma, mi si dica un po', in collettivismo, chi, e con quali criteri si valuterà il lavoro fatto da ciascuno? Si delegherà a questo ufficio un comitato centrale, o dei comitati locali? E allora si cadrà inevitabilmente nel protezionismo, nell'ingiustizia distributiva — essendo gli uomini innalzati a cariche più o meno eccelse trascinati da simpatie spesso assurde nei loro atti, quando non lo siano da personale interesse. Oppure si lascerà che ciascuno determini da sè il valore del suo lavoro, e si avranno allora immancabili litigi, risse e rancori; ciascuno essendo spinto dallo stimolo del guadagno appunto ad esage-

rare la quantità della sua produzione.

Talvolta mi si è domandato: in comunismo chi stabilirà le attitudini speciali di ciascun uomo ad un lavoro più che ad un altro? Ed io rispondo: l'individuo stesso, il quale, dopo il tirocinio d'una educazione fin dall'età più tenera e d'una istruzione integrale, che abbia sviluppato tutte le sue facoltà intellettuali e fisiche, sarà in grado di eleggere quell'arte o quel mestiere, a cui sentirà maggiore inclinazione e disposizione. E dovendosi allora tutte le arti, mestieri e professioni considerare ugualmente nobili ed utili alla società, non saranno che le vere attitudini, capacità ed inclinazioni che determineranno la scelta delle occupazioni individuali. Non ci sarà distinzione fra le arti, che vengono chiamate liberali, e gli altri mestieri, manuali, - giacchè, elevato infinitamente il livello della coltura generale e resa accessibile a tutti la istruzione superiore, in ogni artigiano si potranno accumulare abilità tecnica, buon gusto artistico e cognizioni scientifiche.

Certo che le capacità individuali saranno sempre diverse le une dalle altre, — ma chi dice che l'armonia consista nel'identità delle cose, nella uniformità dei corpi, del-

le intelligenze, dei bisogni?

Non è armonia forse l'asimmetrica seminata di stelle per la volta del cielo, ed il vario, multiforme intrecciamento di suoni e di toni d'una sinfonia wagneriana? L'armonia e l'uguaglianza, come la intendiamo noi, non sono la uniformità, ma la varietà.

L'uniformità è anti-anarchica.

Altri sottilizzano ancora: « e quando il vivere quotidiano sarà garantito, chi vorrà battere il ferro sull'incudine, spargere nel solco il concime, trarre dalle viscere della terra il carbone?.... ecc. ecc. Chi vorrà insomma, compiere le fatiche più dure, se compiendo le più leggere si può vivere lo stesso?....» — Potrei, di rimando, ridire:

E se oggi queste dure fatiche trovano gente che se le contende, pur sapendo che il guadagno è in ragione inversa della durata, della gravezza, e della ripugnanza delle medesime, mentre compiendo le leggere altri più fortunati avvocati, cantanti, professionisti — possono pure scialarsela assai lietamente — si potrà concludere che, uguagliate le condizioni, rese benemerite quelle fatiche più dure di fronte alle più leggere, attenuata per le medesime ogni asprezza ed eccessività nella durata, non si trovino proprio degli uomini di buona volontà che vi si vogliano dedicare?

Non pensano d'altronde, i nostri egregi contradditori, quale immenso avvenire è riserbato alla macchina in questo campo?

Non prevedono essi la possibilità di sostituire quasi intieramente questi organismi d'acciaio agli organismi umani, nella esecuzione dei lavori meccanici più duri e più repugnanti? La macchina, ecco un potente fattore di civiltà e di benessere, quando non sarà più il monopolio d'una classe privilegiata, ma diventerà patrimonio di tutti. Chi ci potrà descrivere la meravigliosa espansione di questo enorme produttore semi-automatico, preconizzato già da Aristo-

tele, come il liberatore da ogni forma di servitù, quando gli uomini sapranno utilizzarlo a tutti gli agi della vita?

Ci vuole certo uno sforzo energico della mente, per involarci via da questa società volgare e bancarottiera e trasportarci col pensiero nella società comunista-anarchica che si svolgerà in condizioni tanto diverse dall'attuale, per comprendere la psicologia nuova, che nel nuovo ambiente andrà determinandosi.

Fa d'uopo vivere di già col sentimento dell'avvenire, per comprenderlo — è necessario respirare intellettualmente l'aura ossigenata di quel mondo nuovissimo per intuirne i fenomeni, che agli scettici, anche dopo una lunga spiegazione, riescono incomprensibili. Se si è vecchi a venti anni, allora non si combatte; — se non palpita nella nostra giovinezza questa prossima e nuova giovinezza dell'umanità, se non ci sentiamo già stranieri a questo vecchio mondo che agonizza tra i suoi saturnali, allora no, egregi avversari, no abbiamo diritto di far parte del battaglione sacro dei ribelli; e possiamo unirci al coro dei decrepiti gridando: all'utopia, all'utopia!....

I nostri avversari che gemono per questo nostro anticurialesco desiderio di poter fare a meno delle galere, dei
carabinieri, e degli avvocati, che confondendo organizzazione libera con accentramento autoritario, si domandano,
spaventati, chi misurerebbe in comunismo i bisogni individuali — essi che hanno una paura maledetta degli stomachi
insaziabili (e oggi?...) e degli Apicii incorreggibili (badino
che l'anarchia non abolisce i purganti), essi, che trovano
appena giusta e razionale la formula dei collettivisti : a ciascuno secondo il suo merito e secondo il suo lavoro, mi rispondano: quale sarà il criterio positivo per pesare questo
merito e valutare questo lavoro? Sarà il criterio della utilità
sociale, o dello sforzo meccanico od intellettuale per creare
un dato oggetto?

E quale sarà il dinamometro per pesare questi sforzi muscolari o cerebrali? Come si potrà rintracciare la quantità del lavoro individuale nella produzione dovuta alle fatiche associate di cento individui più o meno vigorosi, più o meno abili, più o meno resistenti? Costerà più una terzina di Dante, una pennellata di Raffaello, o un buon colpo

di badile sulla terra incolta?

Quale sarà il bono di lavoro (oh i poetici boni di lavoro collettivisti, scimmiottanti i biglietti borghesi a corso forzoso!...) che potrà darsi ad un Alessandro Volta, che rapisca alla natura il mistero del fulmine, e quale quello da conferirsi al cieco-nato che vi delizierà coi suoni del suo violino nei pubblici convegni, od al fuochista che getterà il carbone sotto le caldaie delle macchine?

Mi si trovi un criterio equo, positivo, incrollabile, come misura e valore del lavoro individuale; un criterio oggettivo che non si presti ad equivoci, a litigi, a stiracchiamenti, ed io prometto che mi dichiarerò collettivista.... quando però mi si sarà dimostrato il collettivismo possibile con argomenti assai più validi di quelli che finora si sono portati.

Molti hanno acquistata l'abitudine mentale, pur troppo ereditata col sangue dalle molte generazioni che ci hanno preceduto, di credere che se il mondo va avanti, o progredisce, ciò sia dovuto a tutto l'affastellamento di leggi e di codici, e che se l'ordine pubblico (ordine per modo di dire) non è turbato da un numero maggiore di delitti, di quello che oggi avviene, ciò si debba attribuire alla permanenza d'una magistratura, ed alla vigilanza d'una polizia che arriva sempre... troppo tardi.

E per quanto la magistratura sieda in permanenza, per popolare le prigioni e gli ergastoli — le statistiche criminali ci dicono che la spaventosa marea del delitto sale, sale in-

cessantemente.

Ciò, perchè la pena è inefficace, inquantochè non risale ad eliminare le cause profonde e generali del delitto, che Romagnosi separava in due grandi classi: Difetto di sussistenza, e difetto di educazione. Classificazione eminentemente vera, anche di fronte alle indagini della scuola moderna antropologica di diritto penale, la quale se pur ci parla di anomalie organiche e di degenerazioni dei delinquenti

non può escludere che tali anomalie e degenerazioni non siano in gran parte dovute al deleterio processo di denutrizione fisiologica e morale delle masse, che offrono il massimo contributo alla delinquenza, nonchè dagli infiniti stimoli d'un

ambiente pervertitore.

Si rinnovi l'ambiente, si purifichi l'aria, si caccino via i miasmi morbosi del gretto egoismo, della personale cupidigia - si dia pane ai ventri vuoti, luce alle intelligenze, affetto ai cuori - si parli il linguaggio dell'amore a questi uomini, che finora furono fiaccati dalla violenza legale, inferociti dalla educazione militaresca, avviliti dalla prepotenza dei privilegiati - e tutti si accorgeranno che il delitto non è un perpetuo retaggio di sangue, che l'umanità sia dannata a trascinare di generazione in generazione, come una maledizione della natura. Se resteranno ancora gli organismi anormali, pericolosi alla società per una malattia fondamentale della psiche, simili al pazzo e al demente (noi non vogliamo dissimularci le più dolenti ipotesi) la società, da buona madre, potrà ben provvedere al mantenimento di costoro in case di salute, donde la progredita scienza possa restituirli risanati e liberi alla operosità feconda del consorzio sociale.

Parecchi dei nostri avversari paventano dei delitti passionali: di quei fatti cioè determinati dal tumulto delle passioni umane, che non spaventano affatto, perchè tutti possiamo caderci e per i quali gli avvocati si affrettano a chiedere l'assoluzione ai giurati, che sempre l'accordano. Ma essi accertano che, soppressa la famiglia e stabilito il libero amore, nella libera concorrenza per la conquista della femmina le feroci gelosie, le bramosie ardenti potranno essere

cagione d'ulteriori delitti.

E qui sono gli avvocati che scattano, mettendosi le mani nei capelli in vista della perdita del mestiere, gridando: E chi garantirà la vita di ciascun uomo se chi ucciderà altrui non avrà alcuna pena, poichè nessun potere potrà ir-

rogarla?

Ah, voi trovate la garanzia della vita umana nella pena, che viene dopo il delitto? O come mai credete ciò, se quando difendete un omicida per evitare a lui la pena che in teoria tanto accarezzate, voi stessi costatate che la pena viene

sempre quando il morto,.... è morto?

Contro i nostri concetti sull'amore e la famiglia, alcuno è giunto a definire il libero amore come una libera concorrenza per la conquista della femmina. E' un'espressione mercantile, che sola invece può perfettamente definire lo sfrenato bagarinaggio attuale per il possesso di quante più femmine è possibile.

Oggi la donna si compra e mercanteggia, si cede, s'inganna, si ruba, si utilizza, si percuote, si violenta... Che cosa non giunge mai a fare di questo essere delicato e gentile la società moderna, che se la palleggia come merce e

la considera appunto una preda da conquistarsi?

Ma i nostri avversari hanno un concetto tutto borghese della donna dell'avvenire, — non vogliono e non possono immaginarsela quale noi la vogliamo, coraggiosa, buona e mite, ma libera ed uguale all'uomo, che essa deve scegliere

per compagno, da lui riamata; non esso conquistarla.

Ragione di contese è stata finora la donna — appunto perchè non fu sinora che oggetto di conquista. Essa cedette sempre a chi vinse nella tenzone delle armi nel medio evo, in quella del denaro oggi. Rendiamola indipendente dalle preoccupazioni economiche, che violentano il suo cuore. facendole preferire il buon partito all'uomo veramente amato; facciamo ch'essa scelga liberamente, spontaneamente colui che il suo cuore conobbe come predestinato, sussultando d'amore allorchè prima s'incontrò con lui sul cammino della vita, ed avremo l'allacciamento di due corpi e di due anime. Avremo l'amore, libero da freni legali e religiosi, e pure tenace e forte sotto la sanzione morale e fisiologica di sè stesso. In una società civile qual'è quella dei nostri ideali, niuno per quanto bestiale possa essere, oserà turbare questo poema del cuore — l'amore — che sino ad oggi, benchè dai poeti cantato, non fu l'episodio fuggitivo. irraggiante come l'amore disperato di Paolo e Francesca, sulle bolgie tenebrose dell'inferno sociale. Ma se pure alcuno si attentasse a imporre il proprio amore ad una donna, che a tale amore non volesse corrispondere o che amasse un altr'uomo — la società intera insorgerebbe contro cotesto tiranno, contro cotesto violatore della libertà del patto e del consenso.

E l'insurrezione morale della Società contro i violenti, se ancor ce ne fossero, non sarà più efficace coazione, di

qualunque punizione legale?

E le varie collettività, nei momenti di supremo pericolo per la libertà e l'uguaglianza, non potrebbero per il proprio diritto di conservazione, procedere all'allontanamento da esse degli elementi disturbatori, pure lasciando ad essi la libertà di recarsi altrove, e concedendo loro i mezzi di sussistenza e gli strumenti di lavoro?

Ma possono infine avversari seri pretendere, che si possano oggi, nel periodo di demolizione, risolvere tutte le ipotesi, che si riferiscono alle varie modalità della società

avvenire?

Questo io credo non lo si pretenda, come io non pretendo avere rischiarato tutti i dubbi — giacchè in questioni di principii o si accetta l'idea nelle sue generalità, con le intuizioni divinatrici del sentimento: o pure si cerca di sminuzzarla nelle sottigliezze inorganiche, che le facciano perdere l'armonia dell'insieme — come lo specchio infranto che non è più capace di dare nei suoi minuti frammenti il riflesso delle immagini — ed allora si corre il rischio di non corvertirsi più.

Voi tutti, o avversarii in buona o in mala fede, avete spesso preteso che noi presentassimo non solo il profilo, ma le più minute linee di una società perfetta, da sostituirsi a questa mostruosa, dalla quale è doveroso in un modo o

nell'altro liberarsi.

Ma noi non abbiamo la pretesa d'aver trovato nell'ideale comunista-anarchico l'archetipo della perfezione. Niente affatto. A noi basta di combattere per un ordinamento sociale infinitamente superiore a questo, in cui i molti si dibattono fra le strette di una infinita miseria fisiologica, intellettuale e morale.

E se dopo ciò la gran fede umana che ci infiamma l'anima non riuscimmo a trasfonderla negli avversari, la colpa non fu tutta nostra. Poichè non c'è sordo peggiore di chi non vuol sentire.